

# **- IL MARTIRIO DI UN POPOLO-**

APPUNTI SULLA SECONDA GUERRA  
MONDIALE IN TERRA DI LENOLA TRA IL 25  
LUGLIO 1943 ED IL 25 MAGGIO 1944.

- Con una testimonianza di Angelo DE FILIPPIS,  
combattente partigiano per la Libertà d'Italia. -

Per aver contribuito alla presente pubblicazione, si ringraziano:

- BANCA POPOLARE DI FONDI
- SISTEMA BIBLIOTECARIO SUD PONTINO

Si ringraziano, inoltre, l'on. Pietro Ingraio ed il prof. Guido Crainz, per avere pazientemente letto le bozze e per i preziosi suggerimenti forniti, come pure un doveroso ringraziamento va al sig. Mauro Moschitti per il supporto grafico prestato.

Le foto d'epoca sono state gentilmente messe a disposizione dalla sig.ra Filomena Tatarelli.

In copertina: Particolare dal "Monumento ai Caduti Civili di guerra", dello scultore, arch. Giuseppe Quinto.

*A tutti quegli uomini e quelle donne che,  
con il sacrificio della propria vita o dei  
migliori anni della loro esistenza, ci hanno  
permesso di vivere in un mondo migliore.*

## CUSTODI DELLA MEMORIA

Mancava a **Lenola** un riconoscimento importante, auspicato con orgoglio e dignità. La storia di quegli anni non poteva ritenersi esaustiva con il solo ricordo di tante sofferenze. Era necessario colmare una lacuna. Occorreva un atto che mettesse in risalto il sacrificio della nostra comunità; una prova tangibile, dopo tanti anni, dei patimenti subiti.

Ed ecco che, dopo le varie rievocazioni del passaggio della guerra a Lenola, quasi quindi ad anticipare l'evento più importante, a seguito di una richiesta perseguita con tenacia giungeva la notizia che il Presidente della Repubblica, Carlo **Azeglio Ciampi**, conferiva alla nostra cittadina, ai suoi abitanti, la medaglia d'oro al Merito Civile. D'ora in poi Lenola, tramite il suo Gonfalone, potrà fregiarsi di questo prestigioso distintivo che noi vogliamo dedicare a tutte le nostre vittime.

L'anno 1944 che ha interessato il nostro territorio, per molto tempo è stato avvolto da troppo silenzio. Non possiamo però biasimare nessuno perché il dolore è stato talmente forte che la gente ha preferito cercare di dimenticare. Ma la nostra storia non può essere cancellata.

Abbiamo quindi iniziato a leggere i resoconti più drammatici. Alla **fine** è prevalsa la volontà di andare più a fondo su vicende di cui si è sempre parlato marginalmente, quasi di nascosto e quasi con timore per decenni. Abbiamo voluto in sostanza continuare a dare il nostro apporto affinché tutti si sentano custodi della memoria. Ed è giusto che da queste pagine arrivi il nostro profondo ringraziamento alle vittime in quanto sottopongono quotidianamente alla nostra attenzione il loro martirio, inducendoci ad una analisi più attenta sui lutti che ha causato la guerra anche dentro casa, non soltanto nelle frontiere o in altri Paesi.

Lo abbiamo fatto ritenendo un nostro dovere morale apprendere, per coinvolgere successivamente le generazioni che non hanno vissuto quel periodo e portarle quindi a conoscenza delle **conseguenze**, **che** simili conflitti procurano **anche sui civili**.

La storia **ancor** più precisa e scrupolosa viene riportata in questo testo, realizzato e curato dallo storico locale Sandro Rosato, che dovrà rappresentare un valido contributo alla memoria, sia pur nella grande amarezza del ricordo per molti.

Come sempre con queste iniziative non vogliamo ridestare rancori sopiti. Questa pubblicazione è un ulteriore aiuto al desiderio di Pace e vuole essere un nuovo segno di riconoscenza verso i nostri concittadini che hanno pagato tragicamente e dolorosamente il prezzo della libertà.

Lenola, Luglio, 2005

IL SINDACO  
Gian Battista DE FILIPPIS

## Premessa

*<<A cosa serve mai la guerra? Perché gli uomini non possono vivere in pace? Perché devastare tutto? La domanda è comprensibile, ma finora ancora nessuno ha trovato una risposta soddisfacente. Già, perché in Inghilterra fanno aerei sempre più grandi, bombe sempre più pesanti e, nello stesso tempo, case prefabbricate in serie per la ricostruzione? Perché si spendono ogni giorno milioni per la guerra e nemmeno un centesimo per l'assistenza medica, per gli artisti, per i poveri? Perché gli uomini debbono soffrire la fame, quando in altri parti del mondo si lasciano marcire i cibi sovrabbondanti? Perché gli uomini sono così pazzi?>>* Questo è il grido di dolore che, sessanta anni fa, Anna Frank aveva affidato alle pagine del suo diario (mercoledì 3 maggio 1944), un messaggio disperato rivolto all'uomo, che aveva (ha) smarrito la bussola e stava (sta) insensatamente distruggendo il mondo intero.

Domande più che mai attuali, alle quali <<nessuno ha finora dato una risposta>>, annotava amaramente Anna Frank ed alle quali non abbiamo la pretesa noi di fornirne con queste poche note.

Lo scopo che ci prefiggiamo è quello di gettare un seme, di suscitare curiosità, affinché soprattutto i giovani si accostino alla storia, alla microstoria, fatta di uomini e donne, nella convinzione che solo attraverso la conoscenza dei fatti si acquisirà un'autentica cultura della Pace.

Le pagine che seguono sono in massima parte frutto di una ricerca, condotta inizialmente per supportare la deliberazione di Giunta Comunale n. 117 del 16/10/2003, con la quale l'Amministrazione Comunale ha avanzato formale richiesta di conferimento di Medaglia d'oro al valore civile per fatti di guerra, alla popolazione di Lenola.

Successivamente, scavando più a fondo nell'Archivio Storico Comunale e prendendo contatti con l'Archivio Centrale di Stato di Roma tramite la dott.ssa Francesca Albani –che ringraziamo per la sua sensibilità e disponibilità – ci si è resi conto di quanto prezioso fosse il materiale di cui potevamo disporre, sarebbe stato un vero peccato non portarlo a conoscenza di tutti.

Abbiamo, perciò, ritenuto opportuno allestire una mostra fotografica e documentale nei locali della Biblioteca Comunale, dal 25 gennaio al 29 febbraio 2004, ossia a sessanta anni dal tragico bombardamento del 23 gennaio 1944, insieme agli amici dell'Ass. Monte Ausoni, nelle persone del geom. Mariano Izzi e dell'arch. Peppino Quinto (ai quali va un sentito ringraziamento), con l'intento di rievocare il passaggio della seconda guerra mondiale nel nostro territorio, con tutto quello che ha comportato e ne è seguito. Animati da medesimi sentimenti, abbiamo pensato ad un maggiore momento divulgativo, attraverso la pubblicazione di questi **appunti**, corredati di ulteriori documenti e notizie, inquadrati in una modesta cornice di storia generale, perché diventino sì patrimonio di tutti, ma soprattutto perché siano di stimolo ad altri, che vorranno svilupparli, approfondirli e portare alla luce le vicende locali, in massima parte ancora sconosciute.

La presente pubblicazione si arricchisce, inoltre, di una lunga conversazione con l'ins. Angelo De Filippis, già Sindaco di Lenola dal 1970 al 1975 e dal 1985 al 1988, avuta nei piovosi pomeriggi del mese di novembre 2003, sulla sua esperienza di Combattente partigiano nell'Italia del nord. A lui va tutta la nostra riconoscenza, per la sua testimonianza assai significativa, puntuale, ricca di spunti di riflessione.

Le memorie di un vecchio combattente, raccontate con dovizia di particolari, assente dalla propria casa dal 1942 al 1945, vanno a saldarsi ed a fondersi con la storia del suo piccolo paese, nei momenti in cui massimo fu lo sconvolgimento dell'Italia e dell'Europa intera: è anche questo un patrimonio da non disperdere.

Vogliamo ringraziare il sig. Luigino Panno, per averci fornito importanti e preziose notizie e per la pazienza mostrata, come pure un ringraziamento va al sig. Luigi Catena, Presidente del Centro Anziani di Lenola. Un ringraziamento particolare va a tutti quei colleghi e colleghe del Comune di Lenola, che hanno reso possibile questo lavoro e per ultimo, ma non da ultimo, rivolgiamo i nostri più sentiti ringraziamenti ed apprezzamenti al Sindaco di Lenola, Gian Battista De Filippis, per aver sostenuto più di ogni altri questa pubblicazione, per il suo stimolo ed il suo sostegno concreto a tutte le iniziative intraprese.

Lenola, 20.09.04

(Sandro Rosato)

## **APPUNTI SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE IN TERRA DI LENOLA TRA IL 25 LUGLIO 1943 ED IL 25 MAGGIO 1944**

**1) LENOLA il 25 luglio 1943** –Lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943 segnò una tappa fondamentale per la rifondazione dell'Italia democratica; fu uno degli eventi più importanti del conflitto, poiché di fatto metteva miseramente e definitivamente in luce i limiti delle velleità espansionistiche del fascismo e smentiva tutte le menzogne spuntate attorno alle sorti della guerra, mai voluta dal popolo italiano ed avviata al totale fallimento.

La situazione militare allo sfascio su tutti i fronti, le condizioni pietose in cui versava il nostro Paese, con un'economia strangolata dalla guerra, avevano convinto Casa Savoia, che per un ventennio aveva passivamente assecondato il regime fascista, a liberarsi della presenza ormai ingombrante di Mussolini.

Tra gli stessi gerarchi fascisti ve n'erano molti che realisticamente avevano perso ogni fiducia sull'esito della guerra e fu proprio a queste frange che lo stesso Vittorio Emanuele III volse lo sguardo con un certo interesse, anzi le incoraggiò segretamente al fine di spodestare Mussolini e metterlo in condizioni di non procurare altri guai al popolo italiano.

Il duce convocò il Gran Consiglio alle ore 17,00 di sabato 24 luglio 1943. Ad una violenta quanto sterile discussione iniziale sulle responsabilità del disastro militare, seguì l'intervento di Dino Grandi, già ministro e ambasciatore a Londra il quale, dopo aver rovesciato su Mussolini la totale colpevolezza di aver trascinato l'Italia in una guerra dalle conseguenze rovinose,

propose un documento (conosciuto come *ordine del giorno Grandi*), in cui si chiedeva “l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali” ed un'assunzione di pieni poteri da parte del Re. Al di là del linguaggio politico contorto, era una chiara sconfessione del duce, invitato in altre parole a dimettersi.

Gli fecero eco Giuseppe Bottai, anch'egli ex ministro e Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, nonché genero di Mussolini.

La maggioranza del Gran Consiglio firmò l'ordine del giorno e dopo un'estenuante disputa, fu lo stesso Mussolini a chiedere che si passasse ai voti; votarono a favore 19 membri, solo 8 furono i contrari. <<Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta>>, si limitò a commentare il duce, che la mattina del 25 luglio, domenica, si recò come di consueto a Palazzo Venezia, ricevendo i suoi fedelissimi ed anche qualcuno che gli aveva votato contro.

Volle recarsi anche dal Re per il colloquio settimanale, nella convinzione che il Gran Consiglio avesse espresso una semplice raccomandazione non impegnativa e in ogni caso era certo che Vittorio Emanuele III, con il quale aveva collaborato per oltre venti anni, nemmeno in quel frangente gli avrebbe voltato le spalle. Alle ore 17,00 Mussolini varcò il cancello di Villa Savoia, circondata da oltre 200 carabinieri.

Il Sovrano lo trattò senza asprezza, ma al termine del colloquio lo fece arrestare. Il capitano dei carabinieri Giovanni Frignani, adducendo come scusa una maggiore protezione, lo invitò a salire a bordo di un'ambulanza e lo portò via.

Alle 22,45 del 25 luglio 1943 la radio dava l'annuncio che Benito Mussolini, duce del fascismo, aveva dato le dimissioni da Capo del Governo. Seguivano altri due comunicati: col primo il Re

Vittorio Emanuele III dichiarava di avere assunto il comando di tutte le forze armate, col secondo il generale Pietro Badoglio annunciava di avere preso i pieni poteri militari e concludeva <<**la guerra continua**>>.

Le notizie dell'arresto di Mussolini e della formazione del Governo Badoglio furono accolte in tutt'Italia con manifestazioni di giubilo; soprattutto nelle grandi città vi furono esplosioni di gioia per la fine della tirannide, molta gente scese in piazza, divelse i simboli del fascismo, inneggiando alla democrazia ed alla pace, si registrarono persino scontri violenti con reparti armati rimasti fedeli al regime, con numerosi morti e feriti.

Poche persone, però, a **Lenola** erano in grado di percepire quel messaggio, in quanto assai limitato era il numero di apparecchi radio di cui disponeva la popolazione; erano pochissimi, contrariamente a quanto era accaduto nel resto d'Italia dove, dall'inizio della guerra, si erano diffusi notevolmente: una famiglia su sette ne possedeva uno, fino ad arrivare ad uno ogni cinque famiglie nel 1942.

E se quello sparuto gruppo di antifascisti attivi poteva esultare per la caduta di Mussolini, cogliendo già in quest'evento un primo importante passo verso il processo di pacificazione e di democratizzazione della nostra Patria, la stessa cosa non riusciva alla gran parte della popolazione lenolese, stremata da una lunga guerra di cui non riusciva a vedere la fine, anzi confermata con manifesti che nei giorni successivi tappezzavano le principali vie del paese.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>- Archivio Storico di Lenola: manifesti comparsi sui muri delle vie del paese, sia dopo il 25 luglio 1943 che dopo l'8 settembre 1943.

Dalle statistiche demografiche rileviamo che Lenola, alla fine di giugno 1940, pochi giorni dopo l'entrata dell'Italia in guerra, contava **3.432** abitanti, raggruppati in massima parte in quel dedalo di viuzze, sapientemente tessute nel borgo antico, che comprendeva l'Ariola, Piazza Cavour, "Sopra la Terra" e "San Rocco": zone come Via Lago-Piazza Lago e/o San Martino, oggi densamente popolate, allora costituivano la periferia.

Le fonti di sostentamento erano date essenzialmente da un'agricoltura arretrata e praticata con mezzi inadeguati, che riuscivano, se non in minima parte, a soddisfare il fabbisogno della collettività, che viveva anche di piccoli traffici con la capitale, legati per lo più a quella sommersa economia di guerra.

C'era un nutrito nucleo di valenti artigiani, muratori, scalpellini, fabbri, falegnami, sarti, che prestavano la loro opera soprattutto in Roma ed un aiuto non indifferente, su questo terreno, arrivava dagli emigranti, soprattutto dagli Stati Uniti d'America, le cui rimesse tanta parte avranno nel consentire ai figli del popolo di continuare gli studi, di diplomarsi e persino laurearsi.

Inoltre, come si legge in un' informativa del podestà Paolo Notarianni al Prefetto di Littoria, le condizioni economiche locali, provate dalle drammatiche vicende belliche, venivano in parte alleviate dalla erogazione dei soccorsi giornalieri alle famiglie dei militari alle armi, oltre che dai **premi demografici**, elargiti a favore di quelle famiglie particolarmente prolifiche.<sup>2</sup>

La popolazione di Lenola, quindi, depauperata delle forze migliori, perché ingoiate dalla guerra, viveva in condizioni di forte indigenza e con impegno nel lavoro.

---

<sup>2</sup> Archivio Storico Lenola – Relazione trimestrale del Podestà al Prefetto di Littoria, del 30.09.1939.

Naturalmente c'era una caserma dei carabinieri, che garantivano l'ordine pubblico, c'erano un medico condotto (Oreste Liguori), una levatrice condotta (Alessandra Rey), una farmacia (Francesco De Longis) ed un modesto apparato comunale che cercava di assolvere, pur tra mille difficoltà, i normali compiti di istituto e la nuova grande situazione di sofferenza, determinata dalla sciagurata iniziativa della guerra.

C'erano, inoltre, due sacerdoti, l'uno Parroco (Mons. Francesco Paolo Valente), l'altro Rettore del Santuario del Colle (Don Nazareno Terella), che tanta parte avranno non solo nell'assistenza spirituale, ma soprattutto nel lenire i dolori che la guerra produceva.

C'era l'autorità fascista, i podestà ( Paolo Notarianni e Carlo Terella), la cui solerzia ed aiuto alla popolazione sono stati costanti in quei drammatici momenti.

Non di rado, rivolgevano appelli alle autorità militari nel tentativo di evitare ai giovani di Lenola la chiamata alle armi: una netta testimonianza è offerta dal rilevante numero di lettere che il podestà Notarianni inoltrava ai più disparati comandi militari, per chiedere periodi di licenza per i nostri soldati al fronte, avendo una particolare attenzione per quelle famiglie che versavano in condizioni di grande indigenza.<sup>3</sup>

Una continua assistenza veniva pure dalle suore della Misericordia, le quali mai fecero mancare il loro sostegno, principalmente alle giovani donne.

Il tessuto sociale del paese era povero, bisognoso di aiuto e se non ha subito grossi sconvolgimenti fu grazie all'azione delle **donne** di Lenola, di ogni età e ceto sociale, il coraggio, le virtù,

---

<sup>3</sup> Archivio Storico Lenola – Lettere inviate dal Podestà Notarianni ai comandi militari.

l'abnegazione delle quali non saranno mai abbastanza lodate. Condannate ad un'attesa spasmodica dei loro figli o dei loro mariti in guerra, chiamate ad interpretare ruoli prima sconosciuti, a svolgere compiti difficili, con sulle spalle il peso della salvezza dei propri uomini e della sopravvivenza delle famiglie, superarono tutte le prove, anche le più crudeli, quando su di esse si accanirà la violenza delle truppe di colore.

Ecco, questa, per grandi linee era Lenola l'indomani del **25 luglio 1943**.

A dominare la scena c'era l'estrema incertezza; incertezza sulla sorte dei soldati in guerra, incertezza sull'avvenire dei figli, incertezza su quello che sarebbe accaduto il giorno dopo, il tutto alimentato dalla crisi terribile in cui la casa regnante e gli eredi del fascismo avevano gettato l'Italia intera, con le prospettive di un'immediata fine della guerra che si allontanavano e con esse anche il ritorno a casa dei nostri soldati.

La **mattina dell' 8 agosto 1943**, quando diveniva sempre più ingombrante ed ostile la presenza dei tedeschi sul nostro suolo, comparve sui muri di Lenola un manifesto, che annunciava l'**ATTUAZIONE DELLO STATO DI GUERRA IN PROVINCIA DI LITTORIA**: segno evidente che il conflitto era arrivata ad un passo dalle nostre case.

La posizione geografica in cui venne a trovarsi nello scenario bellico, conferì al nostro paese una notevole importanza strategica: a 12 km. da Fondi, a circa 40 km. da Cassino e da Formia, poco distante dal Garigliano, Lenola si trovò, drammaticamente, a ridosso della **Linea Gustav**, ossia quella linea di sbarramento eretta dai tedeschi per contrastare l'avanzata dell'esercito alleato, in corrispondenza del massimo

restringimento del territorio della penisola italiana, che andava dal Tirreno (Golfo di Gaeta) all'Adriatico (altezza di Ortona) ed aveva in Montecassino un baluardo fondamentale.

*“Il campo visivo era il punto di forza di Cassino ... Per l'ampiezza straordinaria con la quale la sommità di Montecassino dominava lo spazio circostante; per la costanza inesorabile con cui gli uomini erano colpiti dalla mira accurata dell'artiglieria ogni volta che durante il giorno erano costretti a spostarsi sotto un tiro nemico a cui non potevano sfuggire; per il suo torreggiante, ossessivo incombere sulla scena, di cui controllava ogni centimetro, l'edificio (l'Abbazia) posizionato sopra la vetta era divenuto l'espressione della resistenza tedesca e il suo simbolo tangibile”.*<sup>4</sup>

Lungo questa linea, per circa otto mesi si scontrarono gli eserciti più agguerriti del mondo, che furono protagonisti di cruenti combattimenti, nei quali trovarono la morte migliaia di soldati e civili e la città di Cassino, con il suo Monastero Benedettino, sono diventate il simbolo di quest' olocausto.

In virtù della sua ubicazione, Lenola divenne per l'esercito tedesco un importante centro di retrovia: fu allestito all'interno della tenuta della famiglia Crescenzi in Piazza Lago, nelle immediate vicinanze dell'attuale edificio scolastico, un ospedale da campo per curare i feriti che vi giungevano dal fronte e, a poca distanza da questo, furono requisite diverse abitazioni da adibire ad alloggi riservati agli ufficiali, per ritemperarsi dalle fatiche della guerra.

Da testimonianze raccolte risulta che in un bunker, eretto ai confini tra Lenola e Pastena, quindi ancora più vicino a Montecassino, nottetempo vi si recasse il feldmaresciallo Albert Kesserling, per

---

<sup>4</sup> Fred Majdalani, CASSINO, ed. Mondadori, 1986

seguire più direttamente l'andamento delle operazioni belliche ed impartire ordini in merito, a conferma dell'importanza e della delicatezza del fronte.

**2)- L'8 settembre 1943** fu resa nota la firma dell'armistizio <<*senza condizioni*>>, sottoscritto a Cassibile (SR) il 3 settembre: **la guerra era finita!**

La spaventosa situazione militare in cui l'Italia venne a trovarsi, con i due eserciti che si fronteggiavano, da una parte la presenza massiccia di tedeschi, che, di fatto, avevano occupato le regioni centro-settentrionali, dall'altra l'esercito anglo-americano, che cercava di avanzare da sud, non lasciava molto spazio alle speranze di una fine della guerra a breve termine e così quella dell'8 settembre sarà ricordata come tra le più tristi e drammatiche date della storia italiana.

L'unica preoccupazione di Badoglio e del Re fu quella di mettersi in salvo fuggendo, nella notte tra l'8 ed il 9 settembre, verso Pescara e di lì raggiungere Brindisi per porsi sotto la protezione degli Alleati.

Totale fu lo sbandamento dei nostri soldati, lasciati completamente disorientati, privi di ordini e di indicazioni precise in caso di attacco da parte dei tedeschi: a loro non restava altro obiettivo che quello di poter raggiungere le proprie case.

Molti di loro, circa **600.000** furono fatti prigionieri dai tedeschi e spediti nei campi di concentramento, altri cercarono di opporsi, scrivendo pagine di grande e sfortunato eroismo, come gli **11.000** soldati della divisione Acqui, in gran parte trucidati nell'isola greca di Cefalonia, altri ancora si riversarono nelle montagne, a combattere i nazisti nella Resistenza che si andava organizzando, sotto la guida del Comitato di Liberazione Nazionale.

Riportiamo le testimonianze di alcuni nostri soldati, che fotografano molto nitidamente quei giorni di grave crisi.

Ricorda l'ins. Giulio TATARELLI (cl. 1919): <<Il 15 settembre 1943 fui catturato dai tedeschi mentre, tentando di rientrare a Lenola per fruire di una licenza, mi trovavo a Venezia. La stessa sorte subirono altri ufficiali, circa 2000, con i quali venni fatto salire su di un treno composto di carri bestiame, direzione il lager di Przemysl, Polonia>>.<sup>5</sup>

Luigino PANNO (cl. 1920): <<L'otto settembre mi trovavo a Ferrara; grande fu lo sbandamento in cui venimmo a trovarci dopo la notizia dell'armistizio. I nostri comandanti non sapevano che fare e ci lasciarono andare; fummo aiutati dalla popolazione civile, che ci fornì cibo ed indumenti. Dopo un viaggio avventuroso, arrivai a Lenola la sera del 15 settembre del '43>>.<sup>6</sup>

Ins. Angelo DE FILIPPIS (cl. 1919): << Mi trovavo a Saluzzo : ricordo con amarezza che trenta tedeschi irrupero nella nostra caserma e fecero prigionieri noi soldati italiani, che eravamo più di mille.

*Ecco com'era ridotto il nostro esercito dopo l'8 settembre! Ci allinearono nel cortile e ci chiesero se eravamo disposti a combattere al loro fianco: nessuno aderì. Impartimmo quel giorno ai nazisti una lezione di grande dignità !>><sup>7</sup>*

Tuttavia, nonostante tutto quello che succedeva nel resto del Paese, nonostante l'ubicazione nelle immediate vicinanze degli avamposti della linea Gustav, pur tra tanta distruzione, pochi

---

<sup>5</sup> Testimonianza di Giulio TATARELLI in <<Scarupatu>>, p. 52 – Ed. Amm. Com.le di Lenola, anno 1992;

<sup>6</sup> Testimonianza raccolta direttamente

<sup>7</sup> Testimonianza raccolta direttamente

immaginavano che Lenola potesse diventare, in un futuro non troppo lontano, teatro di guerra.

Queste ipotesi ottimistiche, tra l'altro prive di qualsiasi fondamento, ben presto furono destinate ad essere smentite dai fatti.

Dopo l'8 settembre, con una circolare indirizzata a tutti i Podestà, la Prefettura di Littoria (Prefetto Rainoldi) evidenziava al primo punto che l'intera provincia era considerata dal Comando tedesco come zona di operazione ed invitava tutti i Comuni ad assicurare la massima collaborazione con i comandi militari periferici, soprattutto per l'approvvigionamento dei viveri ed il reperimento di adeguati alloggi per gli ufficiali.

Proseguiva, che i tedeschi avrebbero impartito alla popolazione occupata degli obblighi e dei divieti a mezzo di cartelli e/o manifesti, la cui inosservanza avrebbe comportato la punizione secondo le leggi di guerra germaniche (circ. n.5009/gab. del 20.09.1943).<sup>8</sup>

Il **10 ottobre 1943**, alle prime ore del mattino, un primo drappello di militi tedeschi arrivò a Lenola, perlustrarono il paese e dopo un paio di giorni trascorsi nel tentativo di stabilire dei contatti radio, andarono via.

Solo alcuni si illusero che quella partenza fosse definitiva: infatti, dopo una settimana circa, essi fecero ritorno in forze ancora più consistenti, scortati da una colonna di mezzi blindati.

Occuparono letteralmente diverse case allontanandone i legittimi proprietari ed insediarono il comando all'interno dell'abitazione della famiglia Ingrao, in prossimità del Santuario del Colle.

---

<sup>8</sup> Archivio Storico Lenola –Circolare inviata a tutti i podestà della Provincia di Littoria.

Durante i primi giorni la loro presenza nel paese si manifestò essenzialmente attraverso proclami ed avvisi, ammonimenti dal commettere atti contro i soldati, che non con interventi militari veri e propri.

*Ma <<all'inizio di novembre 1943 cominciarono i primi rastrellamenti di uomini operati dalle SS tedesche; fu il principio delle sofferenze. Gli uomini si sottrassero ai tedeschi riversandosi in montagna e sottoponendosi ad una vita errante di sacrifici e di stenti. In paese cominciarono a manifestarsi i primi furti ed asportazioni eseguite sotto forma più o meno giustificata dagli occupanti.*

*Contro di essi la popolazione si difese con occultamenti ingegnosi, murature di oggetti e viveri in cisterne, soffitte etc., lasciando in casa solo il minimo indispensabile per gli usi giornalieri >>. <sup>9</sup>*

*<<I giovani, in questo periodo, per paura dei rastrellamenti, si rifugiavano nelle campagne. I tedeschi li utilizzavano per costruire ponti e strade bombardate. Di mattina li prelevavano per portarli a Cassino e la sera li riaccompagnavano a casa>>. <sup>10</sup>*

Da queste ed altre testimonianze, dunque, emerge nettamente che anche a Lenola, nei giorni dell'occupazione, i nazisti non esitarono a <<praticare largamente il sequestro di persona>>, violando palesemente un diritto fondamentale che fa assoluto divieto di servirsi dei civili per scopi di guerra, mentre ad opera della loro <<longa manus, i nuovi fascisti, cioè qualcosa di molto

---

<sup>9</sup> Ing. E. Notarianni, Sindaco di Lenola dal 25.08.1944 – Relazione inviata al Comando Francese in Roma in data 06.10.1947, per chiedere il risarcimento per le vittime della violenza delle truppe di colore. –Archivio Storico Lenola

<sup>10</sup> Testimonianza di Crescenzi Lanna Francesco (Ciccio), in “Scarupatu”, p. 65.

*più malvagio della passata malvagità, cioè di quella di prima del 26 luglio, veri rifiuti della plebaglia e avanzi di galera, allora cominciarono le operazioni di prepotenza>><sup>11</sup>.*

Arrivò intanto l'inverno, che quell'anno fu particolarmente rigido; le incerte notizie provenienti da Cassino, sottoposta ad incessanti bombardamenti dall'aviazione anglo-americana fin dal 10 settembre, i cui bagliori erano ben visibili dalle alture di monte Chiavino, gettavano la popolazione in un grande sconforto. Frequentemente, in tanto caos e tanta sfiducia, fiorivano le leggende più strane, autentiche perle di mitologia, come quella che favoleggiava di un nuovo patto tra gli anglo-americani ed i tedeschi per tormentare e distruggere ancora di più il popolo italiano.

Nessuno era in grado di fornire indicazioni precise sul da farsi, da più parti arrivavano generici suggerimenti di riparare in campagna, in casolari sparsi, poiché prima o poi nemmeno Lenola, nell'urto generale, sarebbe stata risparmiata.

Inizialmente furono in pochi a seguire quei consigli, anche perché la quasi totalità della popolazione aveva nascosto nelle case quelle poche risorse rimaste e separarsi da esse avrebbe comportato un ulteriore disagio tra mille altri disagi.

Nello stesso tempo, con la speranza di trovare a Lenola un po' di quiete, giungevano le prime colonne di sfollati dai paesi vicini, come Formia, Gaeta, Sperlonga sottoposti a devastanti bombardamenti, anche se è soprattutto da Fondi, che di giorno in giorno gli arrivi di quei poveri sfortunati divenivano sempre più frequenti e consistenti, fino ad assumere le proporzioni di un esodo.

---

<sup>11</sup> Mariano ROSATI, "Dalle retrovie di Cassino", p.35, Ed. Comune di Lenola, 1987

Così descrive quei momenti l'ins. Francesco Grossi: <<*Il furioso bombardamento che si abbatte su Fondi il sei gennaio 1944 determina il completo abbandono della cittadina e Lenola accoglie ancora più sfollati: il suo numero di abitanti è più che triplicato. Sembra a noi, già toccati dalla furia devastatrice della guerra, un'oasi di pace. Ci si ritrova con gli amici, anch'essi sfollati, a giocare; si vive una vita tranquilla, la domenica si va regolarmente a Messa*>><sup>12</sup>.

Accadde, quindi, che mentre Lenola veniva invasa da una moltitudine di profughi, la popolazione locale si convinceva a sfollare verso le campagne o comunque si apprestava a farlo, ritenendo la "casa" non più un rifugio sicuro.

Tutto questo, mentre nell'Italia intera precipitava lo scontro tra i due eserciti e prendevano corpo le prime aggregazioni della Resistenza. Siamo verso la metà di gennaio del 1944.

La situazione locale rispecchiava per diversi aspetti quella nazionale, di un paese in ginocchio, stremato dalla fame, con un raccolto agricolo non particolarmente prodigo e quel poco che era stato salvato veniva razziato dai tedeschi, che reclamavano con sempre maggiore insistenza più frutta, più verdura, più bestie, sia da soma che da macello.

La popolazione era notevolmente aumentata, le vie di comunicazione con l'esterno interrotte, quasi inesistenti, al punto che i rifornimenti arrivavano col contagocce.

Riproduce esplicitamente la realtà una lettera del podestà Carlo Terella, al Capo della Provincia di Littoria: <<*Occorre provvedere al fabbisogno di **6000 persone**, poiché a tale numero ammontano i cittadini e gli sfollati affluiti in questa zona dai comuni vicini.*

---

<sup>12</sup> Testimonianza di Francesco Grossi, in <<*Scarupatu*>>, op. cit., p. 26

*Prego perciò vivamente l'E.V. affinché possa venire inviato un sufficiente quantitativo di farina e di pasta .... Continuano intanto il rastrellamento del bestiame da parte del comando tedesco >>.*<sup>13</sup>

**3)- Il 23 gennaio 1944** –Sul versante della “Gustav”, intanto, la situazione era di completo stallo; l’esercito tedesco non sembrava cedere di un metro le posizioni, benchè gli alleati avessero spiegato ingenti forze.

Il 22 gennaio, allo scopo di chiudere in una sacca ed aggirare lo schieramento nemico a Cassino, gli anglo-americani diedero inizio all’”Operazione Shingle”, meglio conosciuta come *Sbarco di Anzio*.

L’operazione, che si protrasse per più giorni, almeno per l’immediato non ebbe il successo sperato, anzi rappresentò una grossa delusione, nonostante il coinvolgimento di 243 mezzi navali, 50.000 uomini e più di 65 squadriglie aeree.

E’ in questo contesto generale che si inquadrano i tragici eventi di domenica **23 gennaio 1944**, quando un violento bombardamento trasformò il nostro piccolo paese in un vero e proprio inferno.

Riferisce il prof. Mariano Rosati – che sarebbe divenuto primo Sindaco di Lenola della Liberazione- :<< *Oggi, verso le dieci, è stata bombardata Lenola. Le scene di terrore sono state indescrivibili. Poiché era domenica, molti erano andati a messa. E poiché nessuna chiesa è stata colpita, chi si è attardato più del solito in chiesa a pregare o conversare con gli amici e le comari, si è salvato. Il terrore fu tanto più grande, in quanto moltissimi cittadini, da Fondi e da Sperlonga, cittadini già provati dai*

---

<sup>13</sup> Archivio Storico Lenola, Lettera inviata al Capo della Provincia di Littoria in data 24.02.1944, n.186

*bombardamenti, si erano rifugiati da noi: circa duemila persone>>.*<sup>14</sup>

Fu l'apocalisse. Il tutto si consumò in pochissimi minuti, tre o forse quattro, che parvero un'eternità. Uno stormo di aerei si avventò sul nostro centro storico, seminando morte e distruzione. Nella sua storia, mai Lenola aveva subito tanta devastazione, mai tanto sangue innocente era stato versato. Indescrivibili furono le scene di panico e di terrore: ogni sopravvissuto temeva per la sorte della propria famiglia; grande lo sgomento di tutti, non c'era però tempo per piangere o lasciarsi prendere dallo sconforto. Tutti si rimboccarono le maniche, ci fu una vera e propria gara di solidarietà nell'estrarre i corpi dalle macerie, ancora fumanti e piene di insidie.

Molte persone, grazie al tempismo di quei temerari, furono tratte in salvo, i feriti furono curati presso un ambulatorio medico di fortuna, allestito in un locale risparmiato dalle bombe in prossimità della Chiesa parrocchiale, in Piazza Duomo (*Palco*), mentre i più gravi, con i pochi mezzi rimasti, furono trasportati all'ospedale di Anagni, stante l'indisponibilità di quello di Fondi distrutto dalle bombe.

Forte e preziosa fu l'opera dei medici Oreste Liguori, del fratello Silvio Liguori e di Salvatore Pandozy, del dott. Pedone, medico sfollato a Lenola, i quali, validamente aiutati da alcuni giovani studenti universitari della facoltà di medicina, in condizioni precarie, benchè sprovvisti di attrezzature idonee e senza farmaci adeguati, riuscirono a prestare assistenza a centinaia di feriti.

---

<sup>14</sup> Mariano Rosati, op. cit., p.27

Quando si fece una prima conta, purtroppo all'appello mancarono **58 persone, 58 innocenti**, alcuni dei quali, quasi beffati da un crudele destino, provenienti dai comuni limitrofi avevano cercato riparo a Lenola.

A seguito di questo primo bombardamento, il paese si svuotò completamente, persino i tedeschi lo abbandonarono, ritenendo più sicuro ricoverarsi in case isolate in periferia.

*<<Dopo qualche giorno, dapprima timidamente, poi più massicciamente, si cercò di recuperare i viveri, gli indumenti ed altri oggetti lasciati incustoditi nelle case del centro.*

*Si formarono incessanti colonne di donne, che dall'alba al tramonto, per più giorni facevano da spola dal paese alla campagna, per trasportare nei casolari, nei pagliai o in altri ricoveri quante più masserizie potevano>>.<sup>15</sup>*

Il paese rimase deserto e alcuni uomini coraggiosi a turno, di notte, sorvegliavano le case, sia per scoraggiare episodi di sciacallaggio, sia per evitare che animali randagi potessero fare scempio dei corpi ancora sepolti sotto le macerie.

Degna di lode fu l'opera caritatevole di due sacerdoti, Mons. Valente e Don Gioacchino Grossi.

Il primo di notte, munito di una lanterna, profittando del silenzio tombale che avvolgeva quegli informi cumuli di pietre e calcinacci, che solo pochi giorni prima formavano il tessuto urbanistico del nostro centro storico, si aggirava tra le case distrutte per cercare di carpire un grido, un lamento, testimonianza remota di una persona ancora in vita. L'altro sacrificò la propria esistenza, nel dare cristiana sepoltura a tutti quei corpi

---

<sup>15</sup> Ermanno NOTARIANNI, relaz. cit.

abbandonati di soldati sconosciuti, caduti nei combattimenti che si erano svolti nel nostro territorio.<sup>16</sup>

Molti altri sono gli episodi legati a quei tristi giorni, riportati nel volume <<*Scarupatu*>>, affresco di tragiche testimonianze degli eventi bellici a Lenola.

Ne estraiamo una da quelle pagine, assai emblematica, tanto per rendere un'idea di quali fossero le difficoltà entro le quali dovevano muoversi le donne di Lenola: << *Mio marito era morto da poco tempo ed io ero sola con tre figli e per di più aspettavo un altro bambino. .... Nonostante fossi incinta, io e i miei figli riuscimmo a salvarci. Scappammo in campagna e ci restammo fino a maggio; ci arrangiammo nei pagliai o da qualcuno che cortesemente ci ospitò a casa sua. ... Poi partorii. Avevo questo figlio come un fagotto. In seguito per la paura mi andò via anche il latte. Avevo un fazzoletto con tutti i "pupatelli" con lo zucchero e tiravamo avanti così*>><sup>17</sup>.

Perché tutto questo? Perché gli alleati riversarono tanto dolore su popolazioni inermi, che pure volevano liberare dall'oppressione nazi-fascista? Come giustificare la devastazione del centro abitato di Lenola (e di altri paesi), all'interno del quale non vi erano postazioni nemiche, che di certo tutti sapevano dislocate altrove? Era proprio necessario? Sono tutte domande legittime, alle quali <<*i militari, i comandi alleati, risposero allora di sì; le sorti della guerra non erano ancora decise -non c'era stato lo sbarco in Normandia- era importante sfondare la linea Gustav e quindi attaccare in ogni modo le postazioni tedesche per aprire la via per Roma . ... Non riusciamo però a nascondere l'angoscia di fronte*

---

<sup>16</sup> don G. Domenichini "Storia e cronistoria di Lenola e il Santuario del Colle" pp.116-117, Ed. Kolbe, 1998. Vedasi, inoltre, P.G. Sottoriva "I giorni della Guerra in Provincia di Littoria", p. 211, - Ed. CIPES Latina, 1985.

<sup>17</sup> Testimonianza di Giuseppina GUGLIETTA, in <<*Scarupatu*>>, p. 104

*ad una logica che non fa differenza fra obiettivi militari e popolazioni civili. Ci rendiamo conto fino in fondo, in altri termini, della distanza fra logica militare e logica umana. Della incompatibilità fra guerra e umanità, guerra e civiltà.>>.<sup>18</sup>*

Conseguentemente, solo chi accetta la fredda e spietata teoria della guerra a tutti i costi e considera quei morti come <<effetti collaterali>><sup>19</sup>, ossia degli incidenti di percorso, riesce a farsi una ragione di tanta distruzione.

Di certo non possono essere accreditate come veritiere tutte quelle leggende, forse messe in giro surrettiziamente dagli stessi alleati per coprire le proprie responsabilità e rendere più accettabile l'amaro destino a genti provate da indicibili sofferenze, che circolarono in momenti così dolorosi. Una di esse, in particolare, sembrava affermarsi tra la pubblica opinione, secondo la quale in quei giorni di grande confusione, nei nostri paraggi si aggirava una spia al soldo degli inglesi, un uomo senza un braccio, un montenegrino, che avrebbe fornito informazioni agli alleati per i bombardamenti di Fondi e <<*avrebbe suggerito il bombardamento aereo di Lenola del 23 gennaio*>><sup>20</sup>.

Lo stesso prof. M. Rosati, nel suo diario, racconta di aver incontrato sui monti, verso Santuccio, un uomo delle stesse fattezze, che si vantava <<*di aver ordinato lui il bombardamento di Lenola per colpire un suo persecutore e la sua famiglia*>>. Egli, però, non gli dà alcun credito e bolla l'uomo monco come un millantatore, un imbroglione, che si fingeva persino medico per accreditarsi

---

<sup>18</sup> Prof. Guido CRAINZ, in "Il passaggio della seconda guerra mondiale a Lenola e paesi limitrofi" – Convegno del Comune di Lenola, 04.09.2004.

<sup>19</sup> Espressione entrata prepotentemente nel lessico quotidiano, a seguito della guerra in Afghanistan e in Iraq, ad indicare le vittime innocenti.

<sup>20</sup> Geremia IUDICONE "Gli anni della guerra a Fondi", Ed. Confronto, p.28

maggiormente nell'ambiente contadino, al fine di trarne dei vantaggi e trascorrere più agevolmente il suo esilio.<sup>21</sup>

**4)- Lenola si svuota** – A seguito del bombardamento, l'intera popolazione si riversò nelle campagne, soprattutto verso le contrade di Ambrifi, Chiavino, Madonna del Latte, ammassata in casolari, in capanne di paglia, grotte o altri ricoveri di fortuna.

In questi luoghi la vita trascorreva in condizioni che noi, generazioni nate dopo la guerra, se anche ci munissimo di una fortissima dose di immaginazione, giammai riusciremmo a riprodurre con lo stesso pathos dei nostri padri o nonni.

Tutte le testimonianze parlano di una situazione di estrema miseria, di condizioni igieniche al limite della sopportabilità, con gli abiti ed il corpo perennemente infestati dai pidocchi.

A farla da padrona, però, era soprattutto **la fame**, fame intesa nel senso più crudo del termine, con mamme disperate che non avevano di che tacitare i propri piccoli, che piangevano per la fame.

Si arrivava a mangiare di tutto, persino le misere carrube (“suscelle”) per i cavalli, ogni tipo di erba e di animale sfuggito alle razzie dei tedeschi, asini compresi.

Drammatico è l'appello del Podestà Terella, rivolto al Capo della Provincia di Littoria in data 3 maggio 1944 :

*<<... faccio presente la urgente necessità dell'invio a questo Comune della farina necessaria all'alimentazione della popolazione locale e dei numerosi sfollati affluiti, perché qui la gente muore di fame. Siamo ai margini della guerra, fra il pericolo continuo di bombardamenti e di mitragliamenti, rifugiati nelle campagne senza alcun mezzo di sussistenza. .... Qui non ci*

---

<sup>21</sup> Mariano ROSATI, op. cit., p.53

*sono altre risorse e non vi è alcuna via di risoluzione per provvedere al vitto. Che non manchi almeno il pezzo di pane! Mi raccomando quindi a Voi affinché vogliate interessarvi personalmente della disperata situazione di questa sofferente popolazione>>.<sup>22</sup>*

A tutto questo si aggiunsero altri quattro bombardamenti, che ebbero come obiettivi soprattutto le zone periferiche di Lenola, rispettivamente nei **giorni 13, 19, 20 e 21 maggio**, di minore entità del primo del 23 gennaio, ma che causarono altri sette morti ed un numero imprecisato di feriti

**5)- Arrivo degli alleati** – Il 15 maggio, dopo lunghi e tragici combattimenti, finalmente ci fu lo “sfondamento di Montecassino” ed il **22 maggio** anche da noi arrivarono le avanguardie dell’esercito alleato.

La fine delle sofferenze sembrava giunta, anche perché i tedeschi rimasti a Lenola rappresentavano un ostacolo facilmente superabile per i Liberatori. E invece l’impresa si rivelò più ardua del previsto.

Per una narrazione puntuale dei fatti, affidiamoci alle pagine del diario del Sottotenente Robert Lesportes, Comandante la I<sup>a</sup> Sezione –4<sup>a</sup> Compagnia del 2° Reggimento dei Tiratori Marocchini di Montagna (Corps Expeditionnaire Francais d’Italie), tra i primi a mettere piede nel nostro paese.

*<< Il 22 maggio 1944, alle ore 11,00 la compagnia è trasportata a bordo di camion a due chilometri a est di Lenola, dove una forte resistenza sbarra il cammino, fin dal mattino, all’avanzata dei blindati. Missione della Compagnia: attaccare e occupare il paese*

---

<sup>22</sup> Archivio Storico Lenola –Lettera inviata al Capo della Provincia di Littoria in data 03.05.1944, prot. 369.

*che si ritiene sia difeso debolmente. La Seconda Sezione si porta su di un promontorio a 200 metri dall'entrata del paese.*

*La prima Sezione, agli ordini del sottotenente Lesportes, occuperà una piccola altura all'ingresso del paese (probabilmente loc. Santa Croce n.d.a.), che permetterà, con la sua forza, l'ingresso della Terza Sezione, la quale, passando per la pianura, attraverserà il paese in direzione della chiesa.*

*Ora H: 12,45>>.*

Dopo aver fornito una minuziosa descrizione delle fasi iniziali degli scontri, a seguito dei quali alcuni reparti tedeschi colti di sorpresa si arresero, l'ufficiale francese riferisce che successivamente si registrò una dura reazione da parte del nemico, che inflisse pesanti perdite agli alleati (truppe marocchine, n.d.a.), arrestandone l'avanzata.

Prosegue il Sott. Lesportes: <<L'avanzata è molto difficoltosa, a causa dei colpi di mitragliatrici che sbarrano la strada. Secondo un ferito tedesco, fatto prigioniero, il centro della resistenza si trova nella chiesa ed è comandato da un Maggiore. Alle ore 19,00 dalla strada principale arriva la terza Compagnia con il capitano Vanuxen ... e costui decide di attaccare la chiesa (Santuario del Colle n.d.a.).

*A seguito di un vasto spiegamento di carri e di mortai, la compagnia spazza via la resistenza, che la prima sezione aveva sopraffatto nel resto del paese.*

*Al calar della notte non resta che qualche episodio isolato di resistenza. Si registrarono un morto e due feriti.*

*Dopo aver impartito disposizioni sul vettovagliamento per la popolazione rifugiata nella Chiesa, trascorriamo la notte in una casa.*

*Il 23 mattino, pulizia del Paese. Viene rastrellato del materiale radio e armamentario vario. Sono contati in tutto 67 prigionieri tedeschi. Ci riposiamo tutto il giorno e la sera raggiungiamo, a nove km., i blindati bloccati da un'interruzione. Notte glaciale sulla sommità di un monte.*

*Il 24 mattina si discende sulla strada e dopo cinque chilometri in salita, un altro monte. A quattro chilometri da Vallecorsa siamo attaccati>><sup>23</sup>.*

Il Santuario del Colle era in quei giorni gremito di sfollati provenienti da ogni parte, nella speranza che il luogo sacro fosse risparmiato dalle bombe o dall'artiglieria. Dalle pagine del diario del graduato francese si evince, invece, che ci fu battaglia, che il Santuario fu sottoposto a colpi di cannone, venne distrutta la cupola del campanile, fu sventrato il portone centrale, subì gravi danni la facciata.

Temendo per la sorte dei rifugiati, Mons. Cecere, Vicario Generale del Vescovo di Gaeta, anch'egli ospite nel Convento delle Suore, impartì a tutti l'Assoluzione "in articulo mortis" e se si evitò lo spargimento di altro sangue innocente, fu grazie al provvidenziale intervento di una suora, Madre Livia De Meo, la quale rivolse un'accorata supplica al maggiore tedesco, perché si arrendesse e fossero risparmiate altre vite umane.

---

<sup>23</sup> Copia del Diario di Robert Lesportes fu donata a don Giulio Domenichini, Rettore del Santuario del Colle in Lenola, dal sig. August Lesportes, padre dell'Ufficiale francese, nell'agosto del 1970, accompagnata da una commovente lettera. Il Sottotenente Robert LESPORTES, pluridecorato ed insignito della Légion d'Honneur a titolo postumo il 14 aprile 1945, morì a ventiquattro anni, alle ore 16,00 del 23 novembre 1944 nell'ospedale di Montebelliard, dopo essere stato gravemente ferito il giorno prima in combattimento.

Questa la testimonianza che la religiosa ha lasciato di quei momenti: << Il Maggiore, capo del presidio, illuminato da Te, Vergine Santa, cedette alle suppliche insistenti di una suora, che spontaneamente si era offerta di mostrare in segno di resa un drappo bianco sul piazzale, ove infuriava la battaglia. Il fiero e rigido ufficiale tedesco era commosso e dando l'ordine di resa a un subalterno disse: *“accada quel che accada, noi tutti prigionieri, ma questa gente non deve morire”*. La bandiera bianca sventolò sul piazzale, il convento e la chiesa furono invase da truppe di colore al comando di ufficiali francesi>><sup>24</sup>.

I primi incontri della popolazione di Lenola con i “liberatori” c'erano stati già il giorno precedente, 22 maggio, nelle campagne circostanti, in particolare nelle contrade Pantano e Madonna del Latte, nei modi che diremo più avanti.

Soffermiamoci brevemente sulla composizione delle truppe di colore o **goumiers**, di cui spesso si è tanto parlato ed a volte anche impropriamente.

I **goums** erano truppe d'assalto marocchine (e di qui “marrucchini” e “marocchinate” le vittime della loro violenza), provenienti dall'entroterra montuoso del Marocco, unite ad altre algerine e tunisine, particolarmente adatte alla guerra di montagna. Erano soprattutto dei volontari, che in numero di 12.000, inquadrati nel Corpo di Spedizione Francese in Italia agli ordini del generale Juin, furono letteralmente scaraventati come una risorsa aggiunta nella battaglia finale sulla Linea Gustav nel maggio 1944, dove si distinsero per la rapidità della loro azione e

---

<sup>24</sup> Francesca ALBANI “Civili allo sbaraglio, la guerra di liberazione nel basso Lazio. Microstoria di Lenola”. Convegno della Società Italiana delle Storie. Firenze 15-16 novembre 2003.

per l'ardore mostrato: alla fine dell'attacco ne restarono solo 7.000.

Le *Khamsùna sà'at*, ossia le 50 ore di carta bianca che rivendicarono per procurarsi preda e bottino di guerra e che tanti guai procurarono alle già martoriate popolazioni italiane, sono state e sono tuttora oggetto di dispute.

Se tutti gli studiosi concordano sull'inesistenza del famoso proclama, che il generale Alphonse Juin avrebbe inoltrato alle truppe di colore alla vigilia della battaglia del Garigliano del 14 maggio '44, in quanto non se ne è mai rinvenuta alcuna traccia,<sup>25</sup> è unanimemente accertato che gli ufficiali francesi, quasi dovendo o volendo obbedire ad un tacito accordo, dinanzi alle malefatte dei marocchini voltassero, compiaciuti, lo sguardo altrove ed alzassero le spalle di fronte alle rimostranze delle autorità italiane. Notorio era, infatti, il loro risentimento nei nostri riguardi; essi mal avevano digerito la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia, già piegata dalle truppe naziste: l'avevano vissuta come un atto proditorio, una "pugnalata alla schiena" ed alimentavano l'odio verso l'indifeso popolo italiano con presunti (falsi!) scempi commessi dai nostri soldati in territorio francese, quasi volessero applicare una sorta di "legge del taglione". <<Quello che voi avete fatto a noi, adesso noi ve lo stiamo rendendo>>, rispose un soldato francese durante quei tristi giorni nella piana di Ambrifi a chi, parlando un po' la loro lingua, aveva chiesto ragione di siffatti comportamenti.

---

<sup>25</sup> *"Il vostro generale vi annuncia, vi promette solennemente, vi giura sul suo onore di soldato e sulla bandiera di Francia, che si alza per l'ultima volta come il sole sulle vostre sofferenze, sulle vostre privazioni, sulla vostra fame, oltre quei monti, oltre ai nemici c'è una terra ricca di donne, di vino, di case. Se riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo solo un nemico, il vostro generale vi promette, vi giura, vi proclama che quelle donne, quel vino, quelle case e tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. E potrete avere tutto, distruggere e portare via; se avrete vinto ve lo sarete meritato"*. Questo il testo del proclama di Juin, di cui esistono svariate versioni e sulla cui rispondenza storica si nutrono forti dubbi.

Questo era lo stato d'animo dei "liberatori", che traspare anche nei documenti ufficiali. In un "Memorandum" ad oggetto <<MALTRATTAMENTO DI POPOLAZIONE CIVILE>>, datato 24 maggio 1944, il generale Juin, confondendo quelle che erano state le responsabilità del regime fascista con la martoriata popolazione italiana, nell'impartire alcune raccomandazioni ai suoi ufficiali circa la condotta da seguire e deplorando gli atti di violenza delle truppe nordafricane, ma solo perchè gettavano discredito sul buon nome della Francia, episodi ingigantiti, a parere suo, dalla propaganda nemica, non mancava di sottolineare "*i nostri sentimenti nei riguardi di una nazione che odiosamente tradì la Francia*".<sup>26</sup>

Eppure fa specie ancora oggi, nonostante siano stati aperti gli archivi e sia disponibile abbondante documentazione da poter essere consultata, che una certa storiografia anche di stampo anglosassone, arrivando a conclusioni un po' troppo frettolose, liquidi episodi di quella portata come "strampalate fantasie".

<< I *goumiers* sono diventati una leggenda, oggetto di aneddoti di cattivo gusto ... non c'è resoconto dei loro stupri o di altre loro malefatte che sia troppo strampalato per essere riferito come vero>>.<sup>27</sup>

Vorremmo tanto essere d'accordo con queste dichiarazioni, se la realtà, a guerra finita, non ci avesse rimandato a ben altre dimensioni.

**6)- L'inizio del terrore** - Sembrava, dunque, tutto finito, i tedeschi catturati, Lenola liberata. E invece proprio durante quei quattro giorni, terminati i combattimenti, si consumarono turpi nefandezze nei confronti della già stremata popolazione, di cui non se ne

---

<sup>26</sup> Archivio Centrale di Stato Roma

<sup>27</sup> Matthew PARKER, Montecassino 15 gennaio – 18 maggio 1944, p. 296, ed. il Saggiatore.

rinviene notizia alcuna nel diario del sottufficiale francese Lesportes, che pure con dovizia di particolari aveva annotato tutte le tappe della battaglia per la liberazione di Lenola.

Non appena si sparse la voce dell'arrivo dei "liberatori", gli abitanti festanti andarono loro incontro, subito sopraffatti da un'amara sorpresa.

Le truppe marocchine si accanirono su di loro come orde barbariche, soprattutto sulle donne, con una furia che non conosceva precedenti. <<Abbiamo sofferto più nelle 24 ore in cui abbiamo avuto contatto con i marocchini, che negli 8 mesi di invasione tedesca>><sup>28</sup>, commenteranno più tardi alcuni profughi.

*<<Dopo il primo smarrimento, il solo, l'unico scopo di ogni attività, fu la protezione delle donne. Ogni angolo angusto, ogni soffitta, ogni luogo recondito fu utilizzato per nasconderle, nessuno poté occuparsi di altro; l'onore e talora come conseguenza la vita delle donne fu lo scopo supremo di ogni abitante di Lenola.*

*Malgrado ciò, 184 donne (solo quelle che avevano effettuato regolare denuncia n.d.a.) e 18 uomini furono violentati; due donne assassinate per aver resistito alle violentazioni; due donne morte in seguito ad emorragia provocata dalle numerose violentazioni avvenute successivamente senza interruzioni; moltissime rimaste minorate e per eccessivo numero di violenze e per malattie contagiose>><sup>29</sup>.*

Riportiamo la testimonianza di Immacolata De Filippis, spettatrice impotente dell'uccisione del padre e della sorella, per essersi opposti ai soprusi dei marocchini, il giorno 25 maggio 1944. <<La mia famiglia era composta da mio padre Giuseppe, mia

---

<sup>28</sup> Archivio Centrale di Stato Roma. Nota inoltrata al gen. Mac Farlane, con una lettera del Capo del Governo P. Badoglio.

<sup>29</sup> E. Notarianni, relaz. citata

*madre Pannozzo Maria Carmina, da me e da mia sorella Pasqualina, più grande di me, sia per età che per statura. Una mattina non molto presto, mentre mio padre stava lavorando nei campi non lontano dalla “casetta” dove vivevamo nella contrada di Ambrifi, nei pressi della Voria, gli si avvicinarono due facce brutte di quelli e tentarono di perquisirlo, volevano derubarlo di quel poco che era riuscito a salvare e che portava sempre con sé. Mio padre si ribellò, si divincolò e quelli senza pensarci due volte gli spararono. Io e mia sorella assistemmo a tutta la scena; Pasqualina, alla vista di mio padre colpito, si scagliò contro di loro e questi colpirono pure lei con una fucilata al ventre. Subito corsi a chiamare mia madre, che aveva già sentito gli spari e quando arrivò si trovò davanti il corpo di mio padre senza vita e mia sorella a terra in un lago di sangue. Era ancora viva. Con l'aiuto di altre persone la portammo a casa di vicini, più accogliente del nostro “pagliaio”, quella di Trani Salvatore, ai confini tra Lenola e Pastena, in loc. Foresta. Pasqualina forse si poteva salvare, restò agonizzante nelle braccia di mia madre per quattro giorni e quattro notti, tra sofferenze indicibili, per noi non c'erano medici, allora, né mezzi di trasporto per condurla da qualche parte. Doveva andare così e alla fine morì>>. Immacolata ancora oggi, dopo circa sessanta anni, non riesce a nascondere la sua commozione, la sua voce non lascia trasparire alcun rancore e conclude con queste parole il suo racconto:<< Si vede che quella era la loro sorte; noi poveri spesso accettiamo come un disegno della Provvidenza anche le sciagure più gravi e ci chiniamo alla sua volontà, quasi a voler dare corso ad un destino ineluttabile>>.<sup>30</sup>*

---

<sup>30</sup> Il giorno 23 settembre 2003, Luigi Catena e Sandro Rosato, hanno raccolto la testimonianza di Immacolata De Filippis in loc. San Martino di Ambrifi, dove trascorreva la stagione estiva, in quanto pastori, in un casolare insieme al marito Domenico Minghella.

Gli echi degli atti di violenza consumati a Lenola dalla <<furia francese>>, giunsero persino al Capo del Governo Pietro Badoglio, a mezzo di una nota del Capo di Stato Maggiore, Generale Giovanni Messe, datata 28 maggio 1944 cioè a caldo; in essa si legge testualmente:

<<A. S.E. Il Maresciallo d'Italia BADOGLIO - Presidente del Consiglio dei Ministri.

Oggetto: Episodi di violenza commessi da soldati marocchini.

*Da varie fonti civili e militari, mi sono stati segnalati gravi, inumani episodi di violenza commessi da soldati marocchini ai danni delle popolazioni civili di Sessa Aurunca – Itri – Valle d'Itri – **Lenola** – Spigno.*

*Ho pertanto ritenuto mio dovere richiamare in proposito l'attenzione del Generale Mac Farlane, rappresentandogli la gravità delle ripercussioni...>>.<sup>31</sup>*

Molte altre furono le note di protesta inviate agli alti Comandi Alleati, perché cessasse quel turpe esercizio, che si arrestò solo nel mese di agosto 1944, quando tutti i goumiers vennero rimpatriati, lasciandosi dietro una lunga scia di dolore e di riprovazione; furono stimate in diverse decine di migliaia le persone oggetto della loro violenza.

Anche su queste cifre sono state formulate le ipotesi più bizzarre, tutte tese, in un modo o in un altro, a ridimensionarne la portata: secondo alcuni ad ingrandirle sarebbero state voci messe in giro ad arte dalla Santa Sede, con il fine di alzare gli scudi dal pericolo dell'Islam; secondo altri dai tedeschi, per screditare gli eserciti alleati e coprire le loro stragi.

---

<sup>31</sup> Archivio di Stato di Roma - Nota inviata dal gen. Pettorini a S.E. il Maresciallo Pietro Badoglio, in data 24.05.1944.

Ad ogni modo, l'accusa più infamante e dolorosa per chi subì fu (e rimane) quella secondo la quale le denunce di violenza carnale furono prodotte per ottenere il relativo indennizzo.

Si pensi per un istante alla vergogna che si prova oggi nel denunciare uno stupro e poi andiamo con la mente a sessanta anni fa !

Ci sarà mai una cifra che possa indennizzare una donna (o un uomo) sottoposta a tanta violenza, morale e materiale ?

Gli inermi abitanti di Lenola e tutti gli sfollati, soprattutto nei giorni 22-23, 24 e 25 maggio, ripetutamente, subivano ogni sorta di angheria, che si protrassero fino ai primi di giugno.

*<<Le esecuzioni degli atti di violenza quasi sempre si svolgevano nel modo seguente: di giorno ma più particolarmente all'imbrunire numerosi gruppi di soldati marocchini, ciascuno dai tre agli otto uomini, si spargevano in tutto il territorio del paese e con la scusa di dover cercare tedeschi nascosti frugavano tutti i luoghi abitati. La ricerca non era preordinata, ogni gruppo si dirigeva a caso, talchè lo stesso abitato, lo stesso "pagliaio" nello stesso giorno aveva cinque, dieci, fino a quindici violazioni operate da altrettanti gruppi diversi. Il totale di queste violazioni, per taluni casolari di più facile accesso, ha superato il centinaio. Agli uomini, sotto la minaccia delle armi veniva intimato di uscire, mentre altri all'interno violentavano le donne e portavano via tutto. A volte non finivano di andare via, che ecco si presentava un altro gruppo che si comportava come il precedente. ... Era il loro un feroce istinto di distruzione, perché spesso le cose asportate venivano trovate distrutte a poche centinaia di metri dal luogo di sottrazione>><sup>32</sup>.*

---

<sup>32</sup> E. Notarianni, relaz. cit.

Risultato di questa furia devastatrice: tanto dolore e la popolazione di Lenola completamente spogliata di tutto, di ogni avere, ma soprattutto ferita ignobilmente nei suoi sentimenti più profondi.

Per le donne e gli uomini oggetto di tanta malvagità, fu allestito un centro di accoglienza presso il Monastero delle Suore della Misericordia, dove i dottori Oreste Liguori, Salvatore Pandozy, un medico siciliano ed altri volontari, prestarono i primi soccorsi.

In un rapporto al Medico Provinciale di Littoria datato 5.07.1994, il dott. Oreste Liguori scriveva:<<*Nella terza decade di maggio decorso, con l'arrivo a Lenola della truppa di colore del corpo di spedizione Francese, si verificarono alcune centinaia di casi di violenza carnale a danno di persone appartenenti ad ambo i sessi ed a diverse età. Non è possibile stabilire con esattezza il numero, poiché solo un centinaio si è presentato alla visita di controllo. ... E' pertanto urgente che si provveda all'invio a questo comune di preparati disponibili per la cura delle malattie veneree e sifilitiche*>>.<sup>33</sup>

Appena si ebbe la percezione che il fenomeno stava assumendo le proporzioni di stupro di massa, si costituì spontaneamente una delegazione con alla testa l'ex podestà Terella ed i due Sacerdoti, per chiedere al locale Comando francese di adoperarsi affinché fosse posto termine a quegli scempi. La cruda risposta fu: <<c'est la guerre>>.

Altissimo è stato pertanto il tributo versato dalla collettività di Lenola alla causa della Liberazione e dell'indipendenza della Nazione, il quadro che ne viene fuori è a tinte fosche, <<che

---

<sup>33</sup> A.S. Lenola - Rapporto del Medico Condotta O. Liguori al Medico provinciale di Littoria in data 05.07.1944, prot.3962.

*sarebbe ancora più fosco se si potessero narrare i mille episodi delle particolari e tragiche situazioni di famiglie determinatesi durante e dopo le terribili vicende di ciascuna>>.<sup>34</sup>*

Pur volendoci affidare alla freddezza dei numeri per meglio definire le dimensioni di questo martirio, non possiamo non dimenticare che dietro di essi si sono consumati molteplici drammi umani e risulta oltremodo difficile ricacciare indietro una forte commozione.

Come dimenticare, perciò, il dramma di due giovani donne di Lenola, prese a viva forza all'interno della Chiesa di Santa Maria del Campo in Ambrifi, alla presenza del Parroco Mons. Valente, costretto ad assistere allo "spettacolo", sotto la minaccia di armi da fuoco? (quante analogie con l'episodio de "La Ciociara", incorniciato da Moravia in una chiesa di Vallecorsa !)

Come si può omettere di tramandare alle giovani generazioni il sacrificio di quelle donne, non più giovanissime, che si immolarono per salvare altre giovanette ? (ed a volte il sacrificio risultò vano !)

Come non provare sdegno per quella giovane donna, incinta al 7° mese di gravidanza, violentata da due marocchini ? O per quella signora, rapinata di tutti i suoi averi e <<violentata da un'infinità di soldati di colore >>.

Le denunce di questi fatti, documentati nei minimi particolari, furono raccolte da un'apposita Commissione della Questura di Littoria e trasmesse al Comando Generale Alleato, in data 10 agosto 1944. Altro che "leggende" o episodi "strampalati" !

---

<sup>34</sup> E. Notarianni, relaz. cit.

Ben **141** furono le deposizioni rese spontaneamente da persone oltraggiate, anche se il Questore così concludeva la sua relazione: << *Faccio presente a codesto Comando che il numero delle denunce presentate da persone che ebbero a subire atti di violenza da parte delle truppe marocchine specialmente per quanto riguarda i comuni di Lenola e Campodimele, non rappresentano neppure il terzo di quello reale, perché per questione di onore la maggioranza si è astenuta dal produrre denunce del caso. Il Questore.* >><sup>35</sup>

Quando tutto ebbe fine, si cominciarono a fare i conti con la realtà e la realtà si rivelò alquanto amara e difficile da sopportare. Per interessamento del dott. Gregorio Notarianni, il Sindaco ricevette nel giugno 1945 un “*sussidio per le donne marocchinate*” di lire 2.000.000.<sup>36</sup>

Fu costituita un’apposita commissione comunale, della quale facevano parte lo stesso Sindaco, il Parroco, il Medico condotto, il Comandante la stazione dei Carabinieri, oltre a rappresentanti della popolazione. Fissati i criteri, la somma fu ripartita tra tutti coloro che avevano fatto denuncia di violenza carnale: alle donne nubili toccarono lire 16.552, a quelle maritate lire 8.522, agli uomini lire 5.022.

Il Governo francese, frattanto, che si era addossata tutta la responsabilità dei delitti consumati dalle truppe nordafricane ai

---

<sup>35</sup> A.S. di Roma – “*Rapporto circa i delitti perpetrati da soldati delle truppe marocchine in danno della popolazione della provincia di Littoria*” redatto dalla R. Questura di Littoria nel luglio 1944 e trasmesso al Comando dell’A.M.G di Littoria in data 10.08.1944 – prot. 243. I delitti riguardanti la popolazione di Lenola sono compresi tra il punto n. 30°) ed il n.174°). Le deposizioni sono autentiche e particolareggiati. Per ovvi motivi i nominativi delle vittime sono stati cancellati.

<sup>36</sup> Gregorio Notarianni, fratello del Sindaco Ermanno Notarianni, era allora Direttore Generale dell’Amministrazione Civile presso il Ministero dell’Interno.

danni della popolazione civile italiana, a titolo di risarcimento, pagò un indennizzo, che variava da lire 30.000 a lire 150.000 a persona.

Queste le grandi somme che avrebbero spinto le nostre donne a denunciare gli stupri !

Ad una società privata, “RESTITUERE”, fu affidato il compito di intermediazione tra le Amministrazioni Comunali, deputate a raccogliere le denunce, e la rappresentanza diplomatica francese in Italia, dietro versamento di una provvigione del 10% dell'importo corrisposto ad ogni persona indennizzata.

Purtroppo l'Amministrazione comunale di Lenola, come altre, considerata la provvisorietà dei mezzi di comunicazione, non fu informata in tempo circa l'esatta procedura da seguire e nemmeno sulla data del 31 dicembre 1946, termine ultimo per presentare le domande per ottenere il risarcimento dei danni subiti.

Furono allora i Sindaci di Pontecorvo e di Esperia che, coinvolgendo altri nove Comuni limitrofi, nei cui territori erano rimaste ben impresse le tracce del passaggio delle truppe marocchine, nel mese di giugno 1947 presero l'iniziativa di far pressione tutti insieme sul Governo francese, affinché riaprisse i termini di presentazione delle domande.<sup>37</sup>

L'azione sortì l'effetto voluto: i termini furono riaperti, fissati *improrogabilmente* al 31 agosto 1947; dal Sindaco, ing. Ermanno Notarianni, furono redatte puntuali relazioni sui fatti accaduti a Lenola e la Giunta Comunale adottò tutti gli atti necessari.

Tempestivamente furono presi contatti a Roma con i rappresentanti della società “RESTITUERE”, perché seguissero le

---

<sup>37</sup> Archivio Storico Lenola -Lettera del Sindaco di Esperia, del 28.06.1947, prot. 1541- ai Sindaci di S.Giorgio a Liri, Ausonia, Campodimele, Lenola, Pastena, Pico, S.Giovanni Incarico, Castro dei Volsci, Vallecorsa.

richieste del nostro Comune e questi, in via del tutto eccezionale, chiesero un compenso del 7% - in luogo del 10%- per ogni pratica andata a buon fine.

Fu prodotta copiosa e puntigliosa documentazione a sostegno di tutte le richieste, ma le cose andarono per le lunghe e solo una minima parte delle vittime ebbe soddisfazione.

Il 14 ottobre 1951 a Pontecorvo (FR), per iniziativa dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane) si tenne un convegno, al quale parteciparono cinquecento donne in rappresentanza delle migliaia oggetto di oltraggio.

Numerose furono le difficoltà incontrate dagli organizzatori del convegno, molti gli ostacoli frapposti, sia da parte delle autorità del Governo centrale che provinciali, le quali, adducendo falsi problemi di turbativa dell'ordine pubblico, in realtà volevano solo impedire che la vastità del problema delle vittime delle truppe di colore fosse portato alla luce in tutta la sua cruda realtà.

Erano gli anni in cui si preferiva stendere un velo sul passato e si faceva di tutto perchè *“i panni sporchi fossero lavati in famiglia”*.

Il dibattito fu acceso, da esso scaturirono molte proposte, anche se le richieste che emersero con maggiore vigore si possono riassumere nei seguenti punti: 1)- il riconoscimento dello status di vittime di guerra per i violentati; 2) il sollecito disbrigo delle pratiche giacenti da anni presso i vari enti; 3)- l'assegnazione della pensione con relativi arretrati; 4)- il rimborso delle spese sostenute per la cura delle malattie contratte.

L'on. Maria Maddalena Rossi, deputata del PCI, partecipò alla conferenza di Pontecorvo in veste di delegata, ne recepì le istanze e le ripropose in un'accorata interpellanza parlamentare, discussa

dalla Camera il 21 aprile 1952, per sollecitare una presa di coscienza da parte del Governo.

Con una sensibilità che solo le donne possono mostrare nella trattazione di simili argomenti, non mancò di far rilevare che dal convegno, più che richieste prettamente materiali *“quello che emergeva con forza era una restituzione della loro dignità infranta: infatti le sevizie inflitte dai marocchini a queste donne non sono minimamente paragonabili a qualsiasi altra sventura, lutto o dolore che la guerra può provocare. Noi abbiamo conosciuto madri che hanno perduto i loro figli, spose che hanno perduto i loro mariti: ebbene esse sono state amate, rispettate, nei loro confronti si è sempre manifestata la solidarietà popolare, tanto che esse trovavano a volte una sorta di conforto nel sapere che il loro lutto era condiviso, che la memoria dei loro cari scomparsi era sacra a moltissimi cittadini. Ma per queste donne no! Per loro non c'è stato conforto possibile, si sono dovute nascondere, come se si sentissero infette anche moralmente”*<sup>38</sup>.

Alla luce di fatti e testimonianze, è evidente che il sacrificio di queste donne è stato determinante per la rinascita della nostra Patria e crediamo che altri, invece, dovrebbero fare ammenda dei loro comportamenti e spiegare del perché di tanta ferocia, spiegare come mai si sia ricorso alla promessa dello stupro e della rapina per assoldare ed incitare le truppe nordafricane, il cui valore non va di certo sottaciuto nello sfondamento della linea Gustav.

Non c'era altra moneta per poterle ripagare? Una domanda alla quale da anni si attendono risposte chiare ed esaurienti e che ancora non sono venute, dal momento in cui si è preferito tenere

---

<sup>38</sup> Maria Maddalena Rossi, Presidente dell'U.D.I. Atti parlamentari.

chiusi nel cassetto del dimenticatoio o, peggio ancora, della vergogna, i tanti episodi di cui furono vittime le nostre donne.

La storiografia ufficiale per decenni <<*ha lasciato praticamente sguarnita di studi e di ricerche quella dolorosa pagina della nostra storia*>>,<sup>39</sup> ha ammesso con molta onestà intellettuale lo storico Giovanni De Luna, facendo ammenda di questo ritardo, contrariamente a quanto hanno fatto registrare il cinema e la letteratura che, mostrando una notevole attenzione verso il problema, con maggiore sollecitudine hanno riprodotto con grande tatto e senza retorica le scene di terrore delle truppe marocchine (valga per tutti “La Ciociara” di Moravia e il film che ne trasse De Sica).

Fortunatamente negli ultimi tempi si sta recuperando molto su questo terreno, se ne comincia a parlare più apertamente, gli storici con rinnovato interesse si sono rivolti al problema dei drammi vissuti dalle popolazioni civili sottoposte a tanta brutalità, si compongono sull’argomento tesi di laurea, si organizzano convegni in tutt’Italia e da parte di giovani ricercatori vengono scritti testi di pregevole valore; autorevoli autori, come Ernesto Galli della Loggia, hanno coniato persino l’espressione di <<*guerra al femminile*>>, per esaltare il ruolo ed il martirio delle donne durante il secondo conflitto mondiale.

Negli anni che seguirono il problema degli indennizzi alle “marocchinate” è stato oggetto, con diverse sfumature, di attenzione di tutte le forze politiche e non ha mancato di essere al centro di bieche speculazioni da parte di individui di dubbia moralità i quali, profittando del dolore, dell’ignoranza e della

---

<sup>39</sup> G. De Luna, La Ciociara e le altre, La Stampa 25.11.2002

semplicità di chi riponeva in essi fiducia, hanno messo in atto squallidi traffici.

La questione è, purtroppo, ancora oggi senza una soluzione netta e definitiva; nel corso della XIII legislatura, il 25 luglio 1996 due parlamentari della Provincia di Frosinone, i Senatori Magliocchetti e Bonatesta del gruppo di A.N., hanno presentato il disegno di legge n. 1081 ad oggetto:<< *NORME IN FAVORE DELLE VITTIME DI VIOLENZE CARNALI IN TEMPO DI GUERRA*>>, mai approvato per mancanza di copertura finanziaria.

**7)-Uno sguardo alle cifre** -Terminate le ostilità, passata la furia devastatrice delle truppe di colore, quello che restava della popolazione di Lenola fece rientro dai luoghi di “*sfollamento*”.

Lo scenario che si trovò di fronte fu desolante: solo cumuli di macerie informi, che solo pochi mesi prima costituivano il centro storico del nostro piccolo Paese.

Per avere un quadro esatto della nazione appena uscita dalla guerra, il Governo, d’intesa con gli Alleati, indisse *IL CENSIMENTO STRAORDINARIO PER LA RICOSTRUZIONE*.

“Bisogna ricostruire il paese e far risorgere la Nazione. Ma per ricostruire, cioè per *agire* bisogna prima conoscere”, così recitava l’introduzione alle note illustrative inviate ai comuni.

**Il 15 settembre 1944**, data presa come riferimento, la popolazione di Lenola risultava così composta:

**Maschi 1.495 Femmine 1.807 Totale 3.302**

Mai si era registrato uno scarto così alto (n. 312 unità) tra la popolazione maschile e quella femminile.

=====

## PERDITE MATERIALI

Nel “**Rapporto Zona devastata**”<sup>40</sup> indirizzato al Quartiere Generale Commissione Alleata, in data 13.11.1944, si riportarono le seguenti risultanze:

- *Numero dei senza tetto*                      **n. 360**

- *Malati presso gli ospedali*                **n. 15**

- *Numero di case abitabili con  
sole coperture di fortuna*                      **nessuna**

- *Numero di case abitabili  
con coperture di fortuna,  
oltre tramezzi ed infissi*    **n. 8, con n. 60 persone ricoverabili.**

*Edifici pubblici e privati, case e abitazioni danneggiate*  
**88%**

*Nel paese non vi sono campi minati, però il territorio è cosparso  
di molti proiettili, bombe a mano e mine inesplose.*

*Nel centro dell’abitato trovasi una bomba inesplosa da 100 Kg.*

*Il paese è sfornito di acquedotto e, a causa della distruzione di  
molte cisterne, l’acqua scarseggia.*

*E’ tuttora privo di elettricità, per cui anche il mulino è fuori  
servizio.*

*Circa **mille** persone sono sprovviste degli indumenti  
indispensabili.*

*Lenola, 13.11.1944*

*Il Sindaco  
(E. Notarianni)*

=====

---

<sup>40</sup> Archivio Storico Lenola, Rapporto del Sindaco E. Notarianni

## PERDITE UMANE

- \* Militari morti in guerra n. **22**
- \* Militari dispersi in guerra n. **2**
- \* Mutilati ed invalidi di guerra n. **40**
- \* Vittime civili a seguito  
dei bombardamenti aerei n. **65**
- \* Vittime civili per azioni di guerra  
e per scoppi di ordigni  
(anni 1943-1945) n. **30**

### Vittime della furia delle truppe di colore \*

|                       | Nubili | Coniugate | Uomini | tot.       |
|-----------------------|--------|-----------|--------|------------|
| Persone               |        |           |        |            |
| violate               | 70     | 114       | 18     | <b>202</b> |
| Persone uccise        |        |           |        |            |
| Per resistenza        |        |           |        |            |
| A violenza carnale    | 2      | 1         | 1      | <b>4</b>   |
| Persone uccise        |        |           |        |            |
| Per resistenza        |        |           |        |            |
| A saccheggi           | 1      | ==        | 3      | <b>4</b>   |
| Persone ferite        | 3      | 2         | 7      | <b>12</b>  |
| Famiglie saccheggiate |        |           |        | 729        |

\* **Le cifre sono riferite solo agli episodi effettivamente denunciati.**

Questo è il tributo del popolo di Lenola alla causa della libertà e della indipendenza nazionale !

**8)- La Ricostruzione.** -Era comunque finito un lungo periodo buio, il dolore e la rabbia furono messi da parte, per fare posto alla speranza.

Cominciarono a tornare a casa i soldati dal fronte ed i prigionieri di guerra e tra innumerevoli difficoltà la vita riprendeva timidamente.

Dal Comando Alleato fu nominata una Civica Amministrazione, espressione del Comitato di Liberazione Nazionale, costituita dai partiti antifascisti, con alla testa inizialmente il prof. Mariano Rosati e successivamente (dal 25.08.1944) l'ing. Ermanno Notarianni, che verrà confermato nella carica di Sindaco anche in occasione delle prime libere elezioni del 10 marzo 1946.

Tanta era la voglia di riscatto e di ricostruire !

Un inconfutabile indicatore è senza dubbio l'andamento degli eventi demografici.

Se nel **1945** i nati furono n. **50** (pochi per quell'epoca) con solo 15 matrimoni nel **1944**, già nel **1946** assistiamo ad una vera e propria esplosione di nascite n.**118**, con ben n.60 matrimoni, per arrivare al record assoluto di n. **151** nati nel **1948**.

Un altro segno tangibile ci viene offerto dall'evoluzione del patrimonio abitativo. Andato quasi interamente distrutto, nel volgere di pochi anni viene ad essere sensibilmente migliorato, sia in termini di qualità che di quantità, grazie soprattutto alla forza d'animo ed alla solerzia della popolazione di Lenola.

Infatti se il periodo che va dalla fine degli anni quaranta agli anni cinquanta, conosciuti come <<gli anni della ricostruzione>>, hanno visto sul nostro territorio la tangibile presenza dello Stato, manifestatasi con la demolizione degli edifici pericolanti del centro storico, la rimozione delle macerie, la costruzione

dell'edificio scolastico, delle case popolari in Via e Piazza Lago, Santa Croce e loc. Colle, oltre a portare la tanto agognata acqua corrente (anno 1957), nello stesso tempo si è assistito ad un sussulto della collettività lenolese, tesa a fare un salto di qualità in tutti i campi.

Ora che il futuro cominciava ad apparire più roseo, tutti erano disposti a sopportare enormi sacrifici pur di costruirsi una casa propria e una grande spinta in questa direzione è venuta dai lavoratori lenolesi all'estero.

La via dell'emigrazione, interrottasi quasi del tutto durante il ventennio fascista, riprese ad essere percorsa con rinnovato vigore, soprattutto verso le nazioni europee (Germania, Francia, Svizzera, Belgio), prova evidente da un lato di una ritrovata libertà di circolazione di uomini e di idee, dall'altro della grande indigenza in cui la guerra aveva ridotto la nostra nazione.

Grazie, quindi, anche alle rimesse degli emigranti, siamo passati qui a Lenola da un tessuto urbano semidiroccato dalle bombe, ad una situazione che progressivamente è migliorata di anno in anno, ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

**Conclusione.** -Tutte le guerre, ieri come oggi, ad onta del progresso e della civiltà, provocano sempre dolorose tragedie, nelle quali vengono dimenticati e calpestati elementari diritti e valori umani.

Sessanta anni dopo i tragici eventi del secondo conflitto mondiale, rimangono attorno a noi, nei cimiteri di Anzio, Nettuno, Cassino, Venafro, Pomezia ed altri ancora, migliaia di lapidi che ci ricordano i tanti giovani che persero la vita nella loro età più bella.

Essi lottarono per ideali e valori diversi, che ognuno riteneva migliori degli altri; essi si sono sparati addosso, si sono uccisi senza nemmeno conoscersi. Tutti, italiani, americani, tedeschi, inglesi, polacchi, francesi, hanno compiuto il loro dovere con onore, lasciandoci un messaggio: far sì che il loro sacrificio non sia stato inutile, ma sia di esempio e di sprone per operare in maniera che in futuro la ragione e la tolleranza prevalgano sempre sulla forza e la violenza.

Duole rilevarlo, ma il nuovo secolo, e con esso il nuovo millennio, non sono nati sotto i migliori auspici.

# **Memorie di un antifascista combattente per la Libertà durante l'occupazione nazista nel nostro Paese.**

( Testimonianza di Angelo DE FILIPPIS sulla lotta partigiana  
in Italia raccolta da Sandro Rosato nel mese di novembre  
2003).

## **La partenza**

Avevo 22 anni quando fui chiamato alle armi; quasi tutti i miei amici erano già partiti e gli unici rimasti della classe del 1920 eravamo io e Dante Grossi il quale, tra l'altro, ebbe guai seri all'Università di Roma, dove frequentava la facoltà di medicina, poiché aveva preso parte ad una manifestazione contro la guerra: per questo fu dapprima malmenato dai fascisti, quindi arrestato, insieme a mio cognato Giovanni Marrocco e subito dopo spediti entrambi in zona di guerra.

Il fatto di essere rimasto a Lenola l'unico a non essere chiamato fece sorgere in me una qualche speranza, sicché pensai che forse per evitare a qualche figlio di gerarca i disagi della guerra fosse stato esonerato l'intero semestre al quale io appartenevo. Allora succedeva di tutto, anche questo !

Partii invece il 2 maggio 1942 alla volta di Latina, allora Littoria e la prima destinazione doveva essere Palermo; senonché arrivarono notizie di un bombardamento sulla città ed allora fui spedito in provincia di Cuneo, a Ceva, per frequentare la Scuola di guerra per sottufficiali.

L'addestramento all'arte della guerra era piuttosto approssimativo per non dire inutile, tanto che posso affermare senza timore di essere smentito che ho imparato più stando un mese in montagna con i partigiani, che in un anno di esercitazioni nelle caserme militari.

In montagna si combatteva bene, con tutti gli accorgimenti e le astuzie che le circostanze richiedevano e questo argomento ha sempre suscitato un profondo interesse negli alunni, quando sono

stato chiamato da insegnanti a raccontare la mia esperienza di combattente partigiano.

Terminato il corso, ebbi una breve licenza per il Natale di quell'anno (1942) e da allora non ho più rivisto i miei familiari, fino al rientro avvenuto il 1945, il giorno 16 agosto.

La parte che ricordo con maggiore emozione fu quando riuscii a scappare dai tedeschi, anche se l'episodio che adesso ti racconto la diceva lunga su come si fosse ridotto l'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943.

Pensa: solo trenta soldati tedeschi – li contai uno ad uno- entrarono nella nostra caserma e fecero prigionieri tutti noi, che pure eravamo più di mille! Ci radunarono nel cortile e dapprima si rivolsero a noi con comandi bruschi e brutali, poi ci chiesero con fare più accattivante se qualcuno fosse stato disposto a combattere con loro <<a pagamento>>, aggiunsero in un italiano stentato. Ebbene, non uno fece il fatidico passo avanti, nessuno aderì: che grande lezione di dignità impartimmo quel giorno ai nazisti !

C'era in noi un profondo amore per la Patria misto ad una stanchezza per una guerra che, nonostante le scarse informazioni che riuscivano a circolare, sapevamo essere causa di profonde ferite al popolo italiano e, cosa non trascurabile, lassù, nell'Italia del nord, già circolavano voci abbastanza insistenti sulle malefatte dei tedeschi: ecco, tutto questo, unito ad uno spirito pacifico, indusse tutti a declinare l'invito che ci veniva rivolto da soldati di un esercito che non consideravamo più amico, ma di occupazione del nostro suolo.

Però prima di proseguire la narrazione sulla mia esperienza di combattente per la libertà, voglio descriverti brevemente la situazione di Lenola.

**Lenola** era un paese fascista, ma di un fascismo strano, lo definirei quasi amorfo, annoiato, al punto che gli squadristi erano infastiditi da qualsiasi forma di dissenso, anche la più innocua, la più inoffensiva. Erano animati da un'ignoranza tale, che spesso li induceva a compiere azioni meschine, fino a coprirsi di ridicolo, come quando io stesso fui fatto oggetto di scherno, unicamente perché portavo appuntato sulla giacca lo stemma dell'Azione Cattolica, sarcasticamente apostrofato <<ruota di bicicletta>>.

Ci pensò l'allora Parroco Mons. Valente, uomo di grande ingegno e cultura, da me informato dell'accaduto, a lanciare una violenta invettiva contro i locali gerarchi, che provarono non poco imbarazzo.

C'erano molti "spioni", ruffiani, che in cambio di qualche piccolo privilegio, offrivano i loro servigi nel denunciare episodi innocenti, di cui la gente semplice di Lenola poteva rendersi protagonista, non certo atti di terrorismo o di sovversivismo; a volte venivano inventati di sana pianta, pur di ricevere una qualche ricompensa.

Reato assai grave era, ad esempio, ascoltare Radio Londra, che costò ad un anziano signore, Giovannino De Simone, un processo presso la pretura di Fondi.

Il fascismo mostrò a volte anche il suo volto violento.

Mi raccontava il mio amico Ciccio Terella (della classe del 1922), che durante l'occupazione tedesca a Lenola (all'epoca io non ero presente), di notte gli capitava di seguire a distanza, senza essere notato, gruppi di squadristi fascisti che andavano a razzare le abitazioni dei contadini e dei cosiddetti <<signori>>, gli uni perché custodivano gelosamente qualcosa di produzione propria per tirare

avanti in quei brutti momenti, gli altri perché possidenti di danaro o altri oggetti di valore. Cosa ancora più deplorabile: non c'era nessuna autorità militare che li contrastasse.

Era una situazione di grandi contraddizioni, come dimostra anche l'episodio della maestra Claudia Passigli, una giovane insegnante, che da qualche anno prestava servizio presso la scuola elementare di Lenola e si faceva apprezzare per la sua dolcezza; mi pare fosse di Firenze. Una mattina dell'inverno 1941, ricevette una lettera con la quale veniva invitata a lasciare l'insegnamento perché di <<razza ebraica>>. Nessuno aveva mai saputo delle sue origini e la dedizione con cui seguiva i propri alunni, le avevano procurato non poche simpatie tra la popolazione, tanto che al momento di partire da Lenola, ricevette numerosi attestati di solidarietà, persino dalle più alte cariche del fascismo locale.

L'azione di propaganda del regime era allora furbescamente accattivante: il MINCULPOP (**Ministero della Cultura Popolare**), almeno in periferia, non lasciava arrivare notizie contrarie all'azione di Governo e, bisogna ammetterlo, offrì il meglio di sé nel diffondere tra la popolazione italiana la convinzione che la guerra fosse cosa buona e giusta, al punto che ci trovammo coinvolti nel conflitto tra molti osanna e grandi manifestazioni di giubilo.

Anche a Lenola, come in tutte le piazze d'Italia, fu organizzata l'adunanza, con tanto di postazione radio e altoparlanti in Piazza Cavour, per ascoltare il 10 giugno 1940 la voce del duce, che ad una folla plaudente, in Piazza Venezia a Roma, annunciava l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania, contro la Francia e l'Inghilterra.

Io penso, comunque, che al di là delle manifestazioni di facciata, da parte di tutti si percepiva la gravità della situazione in cui il nostro

Paese stava precipitando e le donne, le nostre donne, mamme e spose, più di ogni altro, se non apertamente, di sicuro nei loro conciliaboli, esprimevano il loro malessere e le loro angosce.

E perciò se il regime con propaganda artificiosa poteva lasciare intendere che su tutti i fronti le cose andavano bene, non poteva nascondere i morti in guerra; accadeva, pertanto, di vedere, di tanto in tanto, un mesto corteo sfilare per le vie di Lenola, formato da autorità civili e militari, con l'ingrato compito di informare i familiari del soldato <<eroicamente caduto in battaglia>>.

Quando però le notizie dei morti in combattimento presero ad arrivare con maggiore frequenza, tale usanza si interruppe, evidentemente non era uno spettacolo che deponesse favorevolmente per l'immagine del Governo.

Il primo soldato di Lenola a cadere, o almeno il primo di cui si ebbe notizia, fu il cavalleggero Mario Liguori, fratello del mio amico Quirino, che morì nell'isola di Corfù in uno scontro all'arma bianca con i greci.

Conservo un vivissimo ricordo di quel ragazzo, più giovane del fratello, bravo, leale, amava molto giocare a calcio.

### **Il lungo viaggio e la vita da militare**

Io sono partito a 22 anni dalla stazione di Fondi.

Allora le sorti della guerra sembravano volgere a favore dell'Asse, così almeno sosteneva la propaganda fascista; personalmente non vi prestavo molta fede, soprattutto perché sapevo delle difficoltà che i tedeschi stavano incontrando in Russia ed avevo una enorme fiducia nel popolo russo, li ritenevo dei valorosi combattenti e speravo che, almeno lì, sarebbero stati fermati.

La prima tappa fu Latina, dove venimmo divisi per classi di età, per scaglioni, ed insieme con altri due commilitoni che conoscevo, uno di Terracina e l'altro di Campodimele, fummo inviati ad Alessandria e di lì a Ceva.

Il viaggio fu molto lungo e alquanto disagiata e da tutte le persone che salivano sul treno durante il tragitto si cercava di cogliere notizie certe, rassicuranti sull'esito della guerra. Ed anche se la realtà era sotto gli occhi di tutti, eppure non si percepiva appieno la tragedia che si andava consumando.

L'informazione imbavagliata non consentiva una libera circolazione delle idee e delle notizie e, nonostante il diffuso pessimismo tra la popolazione o tra le truppe sfinite e sfiduciate, tanti ancora speravano nell'«*arma segreta di Hitler*» capace, a parer loro, di capovolgere le sorti di un conflitto già pesantemente segnate.

Pensa che la favola dell'arma segreta, in Germania continuava a circolare anche a guerra ormai finita, soprattutto tra i giovani, ragazzi di 14-15-16 anni i quali, educati ad un odio viscerale contro gli italiani, non facevano mistero delle loro intenzioni ostili: “*italiani kaputt*”, si rivolgevano a noi con fare minaccioso.

Terminato il corso a Ceva, fui trasferito a Saluzzo (CN), dove restai per molto tempo, al punto da suscitare le reazioni del tenente colonnello Diana -ricordo ancora il nome- il quale, di ritorno dalla Russia, lamentava al Comando che alcuni sottufficiali, benché avessero da tempo terminato il periodo di addestramento, continuavano a rimanere nelle caserme, anziché partire per il fronte. Egli stesso volle interrogarmi, pensando che fossi uno dei tanti imboscati, raccomandati; gli risposi che ignoravo il motivo della

prolungata permanenza in caserma, che le mie origini erano umili e non avevo santi in paradiso che mi proteggessero.

Solo in seguito venni a sapere che la mia abilità nell'uso della mitragliatrice ed il sistema che avevo escogitato per evitare che si inceppasse di continuo, indussero il Comandante a trattenermi ben oltre la fine del corso, perché facessi da istruttore agli altri allievi. Compito che eseguii egregiamente anche in montagna: quando riferii a Zama (questo era il nome di battaglia del comandante della nostra formazione, io per me avevo scelto Lucio) di queste mie capacità, egli fu ben contento di affidarmi i giovani partigiani, alcuni dei quali completamente digiuni all'uso delle armi, perché ne facessi dei buoni combattenti. E credo di esserci ben riuscito.

### **La fuga dai nazisti**

E così l'8 settembre, come ti ho detto, ci colse tutti in caserma, nelle condizioni di cui ti ho già raccontato precedentemente.

Una volta presa coscienza che i soldati del Terzo Reich non erano più i nostri fedeli alleati di un tempo, che il loro atteggiamento, sempre più sprezzante verso i soldati italiani e ancor di più verso le inermi popolazioni civili, era quello tipico di un esercito di occupazione, cominciammo a prendere in considerazione l'ipotesi di unirci alle bande partigiane che sapevamo essere molto attive nei dintorni. In questo clima maturò la nostra scelta.

Eravamo consegnati nelle nostre camerate da quattro o cinque giorni, con una fame indescrivibile; un giorno, all'ora di pranzo i tedeschi ci ordinarono di scendere nel cortile, dove avrebbero distribuito il rancio; percorrendo un lungo corridoio, insieme ad un amico abruzzese, un sergente reduce dal fronte russo (si chiamava Gino, Gino Ciarma, amico inseparabile di

innumerevoli avventure), ci ritrovammo in una grande stanza completamente vuota.

Pensammo subito di scappare saltando dalla finestra, ma ci rendemmo conto che l'impresa sarebbe stata piuttosto ardua, sia per l'altezza da superare (oltre dieci metri), sia per la presenza della ronda tedesca.

Dopo molte richieste di aiuto ai passanti andate a vuoto, quando stavamo per desistere dal nostro tentativo, finalmente un anziano signore ci gettò la cima di una corda, che legammo ad una grata e, approfittando del momento di allontanamento della ronda, ci lasciammo scendere da essa.

La paura di essere scoperti, l'ansia di fuggire, unite alla nostra più completa imperizia di scalatori, non ci fecero prendere alcun accorgimento ed alla fine della discesa ci ritrovammo con le mani completamente scorticate e sanguinanti. Mentre fuggivamo, una donna coraggiosa -il coraggio delle donne è sempre stato esemplare!- ci fece entrare in casa e, dopo aver versato in un recipiente acqua ed alcool, disinfettò le nostre ferite.

In seguito venimmo a sapere che altri prigionieri, una ventina circa, seguendo la nostra stessa "strada" erano riusciti a scappare, solo uno fu sorpreso dalla ronda ed ucciso.

Prendemmo quindi la via della montagna, sperando di essere intercettati da qualche pattuglia di partigiani e che questi ci accogliessero con loro.

Il che avvenne puntualmente, dopo una notte passata a vagare per le montagne, con l'obiettivo primario di mettere quanta più strada possibile tra noi ed i nazisti, che sicuramente si erano accorti della nostra fuga e si sarebbero attivati nel ricercarci. Da parte nostra

eravamo ben coscienti che con quel gesto avevamo firmato la nostra condanna.

### **Vita da partigiani.**

Condotti alla base, per prima cosa fummo sottoposti ad un incessante interrogatorio dal comandante, il quale agiva con circospezione, dal momento in cui molte erano le spie che cercavano di infiltrarsi tra i partigiani.

Dopo un paio di giorni durante i quali fummo tenuti “sotto osservazione”, il nostro racconto ed il nostro atteggiamento ebbero la meglio sui sospetti iniziali ed iniziò la nostra vita di partigiani, o di “banditi”, come ci definivano i nazisti ed i fascisti “repubblichini”.

Trascorremmo alcune settimane essenzialmente nell’addestramento delle reclute, giovani studenti, operai, contadini e, una volta ricevuto quello che in gergo veniva definito come “*battesimo del fuoco*”, ossia due scontri a fuoco con reparti nemici, il Comandante Zama volle affidarmi il comando di un avamposto della nostra base, a ridosso di Saluzzo, in modo da poter allertare la centrale operativa in montagna, in caso di rastrellamenti o di attacchi in massa da parte dei tedeschi. Fui molto fiero di quella nomina.

Intanto l’inverno incalzava, cominciavano a cadere i primi fiocchi di neve, ma soprattutto si avvicinava il **20 dicembre del 1943**, una data che è restata e resterà impressa nella mia mente per il resto della vita.

Avevamo preso di mira una caserma nemica, che pensavamo fosse presidiata dai fascisti, al fine di procurarci armi e vettovagliamento, vestiario soprattutto, poiché di notte in montagna il freddo era molto pungente.

Al momento di sferrare l'attacco scoprimmo, con grande sorpresa, che avremmo dovuto scontrarci con i tedeschi.

Sopraffatti agevolmente i due soldati al posto di blocco, la nostra squadra, che era composta da 16-17 unità, attaccò la guarnigione.

Gli spari, però, avevano allertato i loro commilitoni e dalla violenta reazione, capimmo che ci sovrastavano sia per numero che per armamento, per cui non restava altro da fare che ritirarci.

Quella è stata la notte più brutta della mia vita !

Purtroppo nella concitazione, colui che si era offerto di guidarci, un giovane volontario non partigiano, che conosceva molto bene il territorio, mentre tentava di condurci a bordo di un camion al riparo dal fuoco nazista, andò a finire in un canale e non riuscimmo a tirare fuori l'automezzo. Vista la situazione ormai disperata, il Comandante ordinò a tutti di disperderci a gruppi di due nella campagna.

Mi ritrovai come occasionale compagno di fuga un giovane della zona, figlio di un dirigente della società che gestiva l'erogazione di energia elettrica. Correavamo col cuore in gola e sentivamo sempre più vicini i latrati dei cani, che i tedeschi avevano sguinzagliato sulle nostre tracce e che ci avrebbero di sicuro raggiunto, se non ci fossimo immersi in un corso d'acqua, nel quale camminammo per lungo tratto, al fine di allontanarci il più possibile da un ponte dove di certo sarebbero transitati i nostri inseguitori.

Ci nascondemmo dietro un'insenatura, con la testa che usciva appena fuori dall'acqua gelida per respirare ed attendere quindi che il pericolo passasse: tutto questo nella notte del **20 dicembre 1943** !

Restammo in quella posizione dieci, forse quindici minuti, ma parvero quindici anni, con un freddo indescrivibile.

Scampato il pericolo, tremanti e con gli abiti gocciolanti, spinti dalla forza della disperazione (“succeda qualunque cosa, peggio di così non può andare” dicemmo tra di noi), bussammo alla porta di un casolare; ci aprì un contadino: è stato uno degli episodi più belli e toccanti che mi siano capitati.

Raccontammo l'accaduto ed egli, pur cosciente delle conseguenze cui sarebbe andato incontro se la cosa si fosse saputa, senza indugi ci accolse in casa.

Viveva insieme alla moglie. Erano circa le nove di sera; ci fece accomodare nella stalla dove aveva due mucche e lì fummo avvolti da un piacevole tepore.

Dopo esserci spogliati, ci fecero coricare su di un pagliericcio coprendoci con altra paglia e li pregammo di svegliarci verso le quattro e mezzo del mattino.

Al risveglio, non solo trovammo gli abiti completamente asciutti e le scarpe ben ingrassate ma, cosa più gradevole, una zuppiera ricolma di latte caldo, dove noi inzuppammo un'intera pagnotta di pane, che ingurgitammo mentre ci vestivamo.

Ringraziammo i nostri benefattori, li salutammo con l'augurio di poterci rivedere in tempi migliori e lui aggiunse: <<che Dio vi aiuti!>>

Era ancora notte fonda; camminammo per ore fino a raggiungere Barge (CN), dove ci recammo in un albergo, il cui proprietario conoscevamo bene.

Stanchi e sfiniti, piombammo in un sonno profondo; fummo avvertiti dall'albergatore della presenza di truppe nemiche.

Salimmo immediatamente sui tetti per allontanarci, ci nascondemmo in un abbaino, poi scendemmo in strada, confondendoci tra la gente, come ci avevano insegnato.

I tedeschi stavano effettuando un rastrellamento e grande fu lo stupore quando il mio compagno mi confessò candidamente di non essersi disfatto della rivoltella, poiché voleva portarla come ricordo. Lo esortai subito a liberarsene, in quanto temevo che se ci avessero preso con un'arma addosso, per noi sarebbe stata la fine.

Non lo fece, ma fortunatamente riuscimmo a superare il posto di blocco. Qui ci separammo, lui prese la direzione della propria casa non molto lontana, mentre io proseguii in pullman per Paesana (CN).

Mi trovai di fronte un paesaggio spettrale: il paese completamente vuoto, i corpi senza vita di cinque ragazzi, che avevo conosciuto, giacevano sulla piazza centrale, fucilati dai fascisti, dai quali erano stati raggirati dalla solita lusinga, che se si fossero arresi avrebbero avuto salva la vita: quello era il risultato. Ah benedetta ingenuità! Quei poveri ragazzi erano venuti meno al primo insegnamento che veniva impartito a tutti i partigiani: guai a prestare fede alle parole dei nazisti o dei fascisti quando vi invitano ad arrendervi in cambio della vita, poiché prima vi arrestano, vi torturano e poi vi uccidono; è preferibile combattere e morire, mai arrendersi! Ed una chiara dimostrazione era lì, davanti a me.

Mi inginocchiai, li baciai uno ad uno ed in quel momento toccai con mano e percepii con i miei occhi la ferocia nazi-fascista: ognuno di essi aveva ricevuto il "*colpo di grazia*" alla testa.

Con un groppo in gola, col rammarico di non avere potuto dare a quei poveri corpi una cristiana sepoltura, mi diressi verso Sanfront (CN), dove speravo di poter incontrare il mio amico Gino, essendo quello il paese della sua fidanzata.

Grande fu l'emozione e la contentezza nel ritrovarci sani e salvi e dopo un paio di giorni risalimmo verso la nostra base in montagna.

Non c'era rimasto più nessuno, il casolare che fungeva da ricovero completamente sgretolato. Provammo a chiedere notizie dei nostri compagni, nessuno seppe dirci nulla.

### **L'arresto**

Eravamo all'inizio del 1944, il 2 di gennaio: fu allora che decidemmo di fare ritorno a casa.

Pur muovendoci con molta cautela, le nostre domande avevano destato qualche sospetto, erano giunte ad orecchie indiscrete e, senza che ce ne fossimo accorti, da un pezzo venivamo costantemente pedinati.

A Torino, mentre consumavamo un pasto frugale in un ristorante nei pressi della stazione, suonò la sirena dell'allarme aereo; passata l'emergenza, si presentarono due militi "repubblicani", armati di mitra: ci intimarono di alzare le mani e fummo arrestati.

Tutto sommato ci andò anche bene, poiché il mio compagno abruzzese portava nella sua valigia molta stampa partigiana ed anche una pistola; egli riuscì con uno stratagemma a liberarsi del bagaglio compromettente, in quanto se l'avessero scoperto avremmo anche potuto essere fucilati all'istante.

I due fascisti, accompagnati dalla *spia*, ci condussero nel **Castello di Moncalieri**.

Era inverno inoltrato, faceva molto freddo ed i nostri abiti non erano certamente adatti per la stagione, per cui cercavamo di riscaldarci stringendoci l'uno all'altro.

Qui ricordo per la sua cattiveria un tenente repubblicano, il quale ogni giorno e per più volte al giorno ci faceva condurre nel suo ufficio e ci intimava: «Confessate di essere partigiani! Se confessate avrete salva la vita, altrimenti sarete passati per le armi

dal plotone di esecuzione là giù>>, e con l'indice della mano destra indicava il cortile, dove abitualmente avvenivano le fucilazioni.

Al nostro ennesimo rifiuto, dopo un mese circa, il 2 febbraio 1944, ci consegnarono ai tedeschi e poichè questi ultimi erano alquanto sensibili alla pulizia ed all'igiene personale, prima vollero concederci un bagno ed un cambio di abiti, rendendoci più presentabili.

Uscito dalle cure del barbiere, con i capelli tagliati e la barba rasata, mi guardai allo specchio e quasi non mi riconoscevo, tanta e tale era stata la trasformazione.

I tedeschi ci rinchiusero nel famigerato terzo braccio, quello dei cosiddetti "prigionieri politici".

C'era l'usanza, nelle ore serali, di rendere noti ai detenuti gli esiti dei processi, peraltro molto sommari, che durante il giorno si erano tenuti a carico degli ufficiali italiani che si erano rifiutati di <<collaborare>> con l'esercito germanico. Succedeva perciò di essere spettatori di una specie di duetto, nel quale la prima voce pronunciava il nome, cognome e grado del processato, mentre la seconda aggiungeva la condanna, quasi sempre la stessa: <<fucilazione alla schiena>>.

In una di quelle sere, prima che si compisse quel macabro rituale, una guardia carceraria fece la sua comparsa nella cella e domandò: <<Chi è Angelo De Filippis ?>> <<E' arrivata la mia sentenza>>, pensai. <<Sono io>>, risposi. Mi chiese se realmente fossi originario di Lenola e mi rivolse altre domande insidiose come se non si fidasse, voleva essere certo della mia sincerità.

Appena se ne convinse, lui mi rivelò le sue origini fondane, il suo cognome era Leone. Com'è piccolo il mondo ! Mi fece dono di un pezzo di pane, anche se furono soprattutto quelle poche parole

scambiate con un “*paesano*” ad infondermi una grandissima dose di fiducia.

### **Tutti liberi, tutti liberi ! ... in Germania**

Una mattina, dopo oltre due mesi, i soldati tedeschi fecero irruzione nelle nostre celle gridando: <<Tutti liberi ! Tutti liberi>>, però aggiunsero che saremmo stati condotti in Germania a lavorare, a sostituire la manodopera locale, quasi interamente inghiottita dalla guerra.

Giungemmo in treno ad **Ulm**, città posta sulla sponda sinistra del Danubio, a sud della Germania, il 20 aprile 1944, giorno del compleanno di Hitler: ecco la spiegazione a quell’ingente dispiegamento di bandiere e festoni in tutte le stazioni dell’Austria e della Germania.

Fummo assegnati ad una ditta privata, un cementificio, e il fatto che fossi diplomato, con un grado d’istruzione superiore alla media, fece sì che il “*kapò*” mi adibisse a lavori meno gravosi degli altri, anzi io stesso ero una specie di caposquadra con miei sottoposti.

E comunque venivamo impiegati per i compiti più disparati, non ultimo quello di sgomberare le strade, estrarre i corpi dalle macerie e dare sepoltura alle vittime, quando le città vicine cominciarono ad essere bombardate dall’aviazione alleata.

Un giorno, mentre compivamo questo mesto ufficio, in una casa diroccata feci un grande ritrovamento, un tesoro, una cassa piena di sigarette americane e liquore francese, cognac; avevo con me un piccolo tascapane dove potei nascondere solo una minima parte del bottino, anche se già realizzavo il fermo proposito che non avrei mai lasciato là tutto quel ben di Dio.

Se consideri che i nostri alloggiamenti distavano 7 Km., mi ci vollero ben quattro viaggi per trasportare l'intero carico nella mia baracca, percorrendo in tutto 56 chilometri! 56 chilometri di sigarette e liquore, che in seguito mi tornarono molto utili come merce di scambio con gli altri prigionieri.

Notizie dall'esterno non ci arrivavano, il che era fonte di amarezza ed a volte di scoramento.

Una volta incontrai un soldato tedesco che calzava scarpe militari italiane; gli chiesi se aveva combattuto in Italia ed egli mi rispose affermativamente, aggiungendo che era stato a Cassino; allora lo pressai con altre domande, gli feci il nome di Lenola, volevo essere rassicurato che il mio paese, la mia famiglia, i miei cari, che non vedevo ormai da circa tre anni, si trovassero al sicuro, che almeno loro non fossero stati toccati dalla guerra.

Da quello scambio di idee ne uscii leggermente rinfancato, essendo giunto alla conclusione che le nostre popolazioni non erano state trascinate nel vortice del conflitto, o almeno di ciò volli illudermi.

Nel frattempo col passare dei giorni il mio "tedesco" si andava sempre più sciogliendo e la cosa mi offrì una grossa opportunità di essere impiegato come interprete, nonché di entrare in contatto con altri prigionieri e prigioniere, russe soprattutto, gran belle ragazze.

Rimanemmo ad Ulm circa un anno, dove ci raggiunse la notizia che aspettavamo da tanto: **la guerra era finita**; che sollievo, quanta gioia! Si poteva finalmente cominciare a pensare concretamente al rientro in Patria; era il mese di aprile 1945.

I primi ad arrivare furono gli americani e con essi arrivò anche l'abbondanza: noi eravamo oltre cinquemila prigionieri delle più

disparate nazionalità ed etnie, ebbene essi organizzarono per ogni gruppo una cucina specifica.

Successivamente arrivarono anche i francesi; i primi ci trattarono bene, da fratelli, i secondi erano più astiosi nei nostri confronti, ci reputavano dei traditori: traditori per i tedeschi, traditori per i francesi, ecco in che considerazione eravamo tenuti!

Io però ero sempre più tormentato dalla mancanza di notizie della mia famiglia e così presi a chiedere anche ai soldati americani se sapessero qualcosa di Lenola, purtroppo inutilmente.

## **Il ritorno**

Restammo in consegna delle truppe americane circa tre mesi, il tempo necessario per organizzare i rientri di tutti i prigionieri nelle più svariate regioni dell'Europa, sventrata da una guerra che durava ormai da circa sei anni, con un pensiero sempre fisso: cosa troveremo? cosa troverò?

Il **3 agosto 1945** fummo caricati sul treno ed affidati ai soldati francesi, che avrebbero dovuto scortarci fino al confine; questi, animati da forte risentimento, trafugarono a tutti quel misero bagaglio che ognuno era riuscito a racimolare per poter affrontare il lungo viaggio fino a casa e questo non solo a noi prigionieri, ma anche a quegli emigranti italiani che erano andati a lavorare in Germania: fu una vera e propria razzia.

Attraversammo la Svizzera e la prima sosta avvenne a Como, dove restammo un paio di giorni.

Qui fu organizzata una prima conta, una specie di censimento, ognuno forniva le proprie generalità, il grado, il reparto di appartenenza e gli veniva indicato l'ufficio dove presentarsi o il distretto militare più vicino.

Riprese il viaggio e man mano che scendevamo, prendevamo viepiù coscienza della distruzione del nostro Paese.

Milano, con i suoi cumuli di macerie, ebbe su di me un forte impatto emotivo, poi Bologna, Firenze, per non parlare di tutta quella miriade di piccoli centri, che si snodavano lungo la linea ferroviaria, i cui nomi ci erano sconosciuti e che dai finestrini del treno mostravano gli effetti devastanti della guerra. Quanto dolore in quelle case sventrate dalle bombe o dai cannoni! Ed il pensiero andava inesorabilmente a Lenola: cosa sarà successo ? Che ne è stato della mia famiglia ? Pensavo soprattutto a mia sorella, Maria (*Mimminella*), che avevo lasciato poco più che bambina.

Arrivato a Roma, alla stazione Tiburtina, fui pervaso da un'ansia frenetica; erano le ore 13,00 del 15 agosto; volevo arrivare a casa prima possibile e perciò dovevo raggiungere la stazione Termini, da dove partivano i treni per Napoli via Formia.

Ero seduto su di una panchina a Piazza Indipendenza, stanco ed angosciato, con il pensiero costantemente rivolto ai miei cari.

I timori più brutti, benché tentassi di ricacciarli indietro, si affacciavano prepotentemente nella mia mente ed il mio animo ne veniva profondamente turbato. Vivevo un momento di profondo scoramento, che si rifletteva palesemente sul mio volto, quando mi sentii chiamare per nome: era un compaesano, Agostino Quinto. Osservandomi da vicino e leggendo sul mio viso il più totale sconforto, pensando che io fossi a conoscenza di quanto accaduto, mi chiese: <<Allora hai saputo di Lenola ?>> <<Saputo cosa ?>> risposi io con l'animo ancora più in subbuglio ed ancora più scosso. Dallo stupore manifestato con la mia reazione, Agostino realizzò che io ero all'oscuro della realtà e volle tergiversare. Però quella sua domanda, alla quale lui cercava una conferma più che una risposta,

bastò per insinuare in me il tarlo di un dubbio atroce e mi gettò in uno stato di prostrazione tale, che le sedici ore che mi separarono dal mio ritorno a Lenola, le ricorderò come le più angoscianti e dolorose della mia esistenza.

*Angelo ha affidato nel 1991 alle pagine di <<Scarupatu>> una sofferta testimonianza di quei momenti, del travaglio interiore che agitò la sua coscienza, dell'impatto che ebbe di fronte ai devastanti effetti che la guerra aveva prodotto a Lenola e del crudele destino che si era accanito sulla sua famiglia: rinviamo a quelle pagine per i momenti di più densa riflessione.*

*Vogliamo concludere questa conversazione, queste memorie, ancora con le sue parole.*

Eravamo ad Ulm verso la fine della guerra, gli alleati erano attesi da un momento all'altro. Un giorno fui avvicinato da una signora a me sconosciuta, non molto anziana, che volle invitarmi a cena, anzi mi pregò di portare anche qualche amico se ne avessi avuto il desiderio; mi indicò la sua casa e mi diede appuntamento per la sera successiva. Arrivai accompagnato dal mio amico Gino e con nostra grande sorpresa trovammo un'abitazione molto dignitosa ed una tavola discretamente imbandita, anche se ancora non riuscivo a capacitarmi del perché di quell'invito, considerata l'ostilità dei tedeschi verso di noi. Vinta una certa riluttanza, rivolsi alla donna la domanda che dal giorno prima mi assillava: <<Perché state facendo questo per noi? >> <<Perché, rispose, anche io ho un figlio in guerra, sono anni che non ho più sue notizie, così spero che quello che sto facendo io per voi, altri, in altri posti, lo stiano facendo a mio figlio>>.

Il dolore di una mamma che perde un figlio in guerra non conosce confini.

Alla fine di queste riflessioni, abbiamo voluto fare una sorpresa ad Angelo, inserendo una bellissima poesia di Bertolt Brecht, che egli ha molto apprezzato:

### LA GUERRA CHE VERRA'

Non è la prima. Prima

Ci sono state altre guerre.

Alla fine dell'ultima

C'erano vincitori e vinti.

Fra i vinti la povera gente

Faceva la fame. Fra i vincitori

Faceva la fame la povera gente egualmente.

## Bibliografia essenziale

- Mariano ROSATI, *Dalle retrovie di Cassino*, Comune di Lenola, 1987
- Gian Battista DE FILIPPIS (a cura di), *Scarupatu*, Comune di Lenola, 1992
- Don Giulio DOMENICHINI, *Storia e cronistoria di Lenola e il Santuario del Colle*, Ed. Kolbe, 1998.
- Pier Giacomo SOTTORIVA “*I giorni della Guerra in Provincia di Littoria*” Ed. CIPES Latina, 1985;
- Geremia IUDICONE, *Gli anni della guerra a Fondi*, ed Confronto, 1994;
- Fred MAJDALANY, *Cassino*, ed. Mondadori, 1986;
- Matthew PARKER, *Montecassino 15 gennaio – 18 maggio 1944*, ed. Il Saggiatore, 1994;
- Aurelio LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, ed. Il Mulino, 1995

Tutti i manifesti ed i documenti riprodotti e/o citati in questa pubblicazione, sono tratti dall’Archivio Storico del Comune di Lenola e dall’Archivio Centrale di Stato in Roma.